Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
6084
BRAIDENSE
MILANO

BRITANNICO.

TRAGEDIA

DI MONS. DE' RACINE.

Tradotta in Verso Toscano

DA NICCOLO' AVANCINO,
C. R. delle Scuole Pie,

Tra gli Arcadi

EURISTENE ALEATE.

DEDICATA

Alla Illustrissima Signora Marchesa

CATTERINA IMPERIALE
PALLAVICINA:

DETTA IN ARCADIA

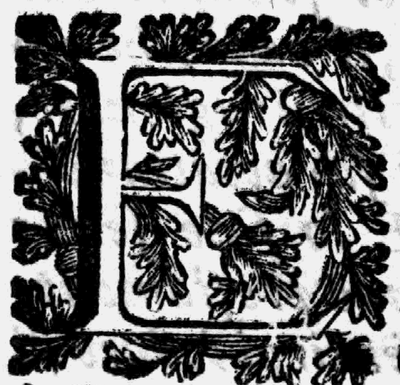
ARSINDA POLIADE.

IN MILANO, 1724.

Nella Stampa di Giuseppe Vigone, e fratelli.

MILE022202

ILL.^MA SIG.^RA



Ccovi, Ill.^ma Sig.^ra, la Tragedia: Britannicus, *Opera prediletta dal celebre Autore, Monsignor de Racine: cui m'imponeste di volgere dal nativo Francese in nostro verso Toscano. Ardisco di farvene dono: Poichè dopo di averla Voi col vostro in amendue le favelle coltissimo intendimento disaminata, e giudicata non indegna, che a Voi si dedichi, e al pubblico non si nieghi, vengo ad essere bastevolmente, e per autorità*

tà illuminato di tutta la felicità del ſuo Deſtino.

Ben ſi ſa, eſſere in Voi una grandezza di ſpirito (non inferiore a quella del Nobiliſſimo Voſtro ſangue) così dilicata, così ſoave, e così penetrante: che, nel ſentirvi dar giudizio delle coſe, ſi vede, che ciò fate, cercata dall'altrui ragionare, non già (come altri fa) accattandone le occaſioni: E lo fate ſenza dir molto, e paſſando preſtamente ad altro, per non ſentirvi lodare di ciò, che avvedutamente, ma come accaſo diceſte: e lo fate finalmente, riſvegliando il ſapere, e l'oſſequio di chi di udienza degnate; a guiſa di naſcente matutino raggio, che, meſchiato con una tacita auretta, ne' ſoggiacenti fiori dolcemente s'inſinua, e il prato tutto in un vivace novello eſſere riſveglia, e ricompone.

Amando però meglio la Signoria Voſtra Ill.ma di leggere nella mia Dedicatoria, anzi un diſcorſo da paſcolare l'erudizione, che un' elogio da annojar la modeſtia, ſenza mai baſtevolmente ſoddisfare alla verità: Eccomi pure col mio meſchino talento, avvegnachè nelle critiche letterarie notizie mezzanamente verſato, a toſtamente ubbidirvi.

Di tre caratteri pertanto prenderò, ſenza molto eſtendermi, a favellare: Del carattere dell' Autore: Del carattere della Tragedia in comune; indi di queſta da me tradotta, qualche coſa facendo avvertire ſulla mia traduzione.

Per dire di Monſ. de Racine in qualità ſoltanto (com'io mi prefiſſi) di Autor di Tragedie; mi biſognerebbe (Ill.ma Sig.ra) la voſtra comprenſione; che, oltre al poſſederlo, per addoppiate letture, quaſi a memoria; vi ſiete tallora degnata di farmi ſcorgere, quanto 'l poſſediate colla caſtigatezza del giudizio. Voi, benchè abbiate l'animo, tra le

altre molte virtù di voſtre, di gran moderazione, e tolleranza fornito; non ſoffrireſte (lo ſo) di leggere la ſeconda volta una poesìa, ſe non ſovrabbondaſſe di ben' inteſa. *Quanto adunque biſogna, che ſieno ben' inteſe le Poeſie di Racine, poich' ebbero l'onore di eſſere più volte rilette da Voi!*

Quì mi ricordo, che ben m'informaſte di quel diſcernimento, con cui uſi ſono i Saccenti di diſtinguere tra Racine, e Cornelio, amendue, per Poeſie da Teatro, rinomati: ciò è: che Cornelio rappreſenta gli Eroi, quali ſono in Idea, non già quali totalmente ſi trovano: Racine all' incontro li deſcrive, quali appunto ſi rinvengono in pratica, che non va, d'ordinario, così a capello coll' idea. Ed invero debbono l'invenzione, e l'imitazione dar ſempremai due occhiate ad un tempo, l'una all' Idea, l'altra alla pratica, per fare di queſte occhiate quell'una ſola fantaſia, dove tutto poi ha da immergerſi il Poeta.

I Greci (giudice Orazio) *ſono di queſto ben nato, e felice modo di comporre l'unico eſemplare:* Da cui il dilungarſi lo ſteſſo è, *che far moſtri, o di* troppa elattezza, *che chiamaſi* affettazione, *o di* troppo niuna cultura, *che appellaſi* rozzezza.

Mi ſovviene, d'eſſermi nell'età prima de' miei ſtudj (più caldi allora, che ſcelti) ſcandalezzato di Omero, perchè non iſdegnò di farne vedere il ſuo Achille, inteſo ſopra curvo Lido accogliente un Mar neghittoſo, a rivoltare, inſieme cogli altri Soldati, ſullo ſpiedo l'arroſto

Il cui odor, miſto di fumo, al Cielo
Sen giva..... Omero Iliad. 1.

e il ſimile quindi mirar ne fece nella perſona del Re Agamennone, il quale, meſchiato colla ſoldateſca minuta, ſi ſcortica un bue, fallo in quarti, e cuocelo ſull'aſta.

Omero lib. 2. Iliad. nu. 33.

Sagrifica un Bue maſchio, d'anni cinque,
Agamennone Rege al Gran Saturno.
Ed Egli, e tutti ſeco, a ſcorticarlo
Si adoprano: e a dividerlo in più parti,
Minutamente: indi a ruotarlo in aſta,
(Trattine gl' inteſtini) ed arroſtirlo.

Ma ora mi ceſſa lo ſcandalo, in riflettere che tanta auſterità, continuamente circonſpetta, ed attenta, in ogni minuzia, all' Eroico; non fora ſtata coſa naturale in Eroi Uomini, e Regj guerrieri.

Pur mi ſtupiva, il confeſſo, non ſenza ridere, che quel Greco eſemplare dell' Epico Metro faceſſe per ben quaſi continue tre volte, venir' a conteſa di parole per la rapita Briſeide Achille, ed Agamennone, non laſciando di porre loro in bocca termini di villanìe, ed improperj, più

più dicevoli a baſſi fantaccini, che a Grandi Campioni, e Condottieri di Eſerciti.

Maridevole più delle altre ſembravami nel ſuo eſordio la ſeconda riſſa, in cui Achille imprende ad inſultare contr' al Re Agamennone, villaneggiandolo con tutti queſti titoli ad un fiato:

Ubbriaco? occhi di cane? cuor di cervo? Omer. lib 2. Iliad. n. 315.

Oſſervaſi certamente contegno di gran lunga maggiore nell' altercazione, cui il noſtro Autore, nella penultima ſcena del terzo atto, fa repentinamente inſorgere tra Nerone, e Britannico, geloſi rivali per Giunia.

Non è però talmente ſoſtenuta l'altercazione, che ſembrino di parlare ſtudiato, come parlano, appo di Seneca, Medea, e Giaſone: Ma ella è appunto conceputa, qual ſi doveva eccitare, ed eſprimere: ciò è, con detti pronti, opportuni, e in nul-

nulla ricercati: quali in ſomma forza era, che ſovveniſſero a sì fatti riſentiti Perſonaggi. Sicchè alquanto più naturalmente, a mio giudizio, parlano i Perſonaggi nelle ſcene di Racine, che non in quelle di Cornelio. E la ragione pare a me, ch' ella ſia, per aver paſſato, Racine, immediata intelligenza co' Forti Greci: Non così Cornelio; oltremodo vago di conformarſi al Tragico Seneca, ſovverchiamente, nel dir ſuo, miſurato; acuto; ripetente, in diverſe guiſe, la coſa ſteſſa; e gonfio non poco.

E quì poco mi cale d'inveſtigare, co' Grammatici: ſe il Filoſofo, e 'l Tragico Seneca ſieno due, oppure una ſola Perſona? Quando è paleſe non eſſervi, nel modo del penſare, e nello ſtile del favellare, che un Seneca ſolo.

*Dal medeſimo modeſto ſilenzio del noſtro Autore, che nell'obbligo di far parlare in Iſcena un' Ajo di Nerone, Seneca fece tacere, e a Lui Burro, dilicatamente, antipoſe: io nel tradotto Argomento, ch' egli poſe, a modo di Apologia, in fronte all' Opera, mi feci lecito di ritrarne l'aſcoſo animo ſuo, e al lettore ſignificarlo, non altrimenti, che s' Egli fuſſe ſi apertamente ſpiegato: Più ſicura coſa eſſendo l'attaccare grandi Uomini ſotto l'ampàro di altri grandi Uomini, che non da per ſe ſteſſo. Udiamo adunque Quintiliano** ſe aveſſe Seneca (*dic'egli*) traſcurate, con ſodezza, più minuzie, dal conſenſo anzi degli Eruditi, che dall'amor de' Fanciulli meritato avrebbe l'applauſo.

Conformaſi a Quintiliano il ſaggio, datone da un' Autore Franceſe di molto grido: (tranne le cenſure, cui nelle materie Teologiche ha potuto peravventura meritare) ** Gl'impetuoſi moti (*dic'egli*) della immaginazione di Seneca in incogniti luoghi lo portano: Li quali però

* lib. 10. cap. 1.

** Malebranche de ver. Inquir. lib. 2. cap. 1.

però Egli ſcorre colla ſteſſa fidanza, come ſe gli aveſſe ſpeſſiſſime fiate riandati. Pur che fatta lunghe carriere: attilati, ed armonici vadaſi lavorando i periodi: pare a lui, di aver fatto molto. Ma certamente egli è ſimile a coloro, che molte belle, e ben raggirate carole formando, ricadono ſempre in quel poſto, donde ſi dipartirono.

Quindi ſcorgeſi con quanto poca ragione amaſſe Giulio Ceſare Scaligero, nel terzo libro della ſua Poetica, di ſoltanto preferire Cicerone a Seneca nell' Arte del Culto parlare, e farglilo, all'oppoſto, molto inferiore nella profondità del ſapere: Potendolo facilmente ſpaſſionare una ſeria lettura, che dar ſi voglia alla morale Filoſofia di Cicerone, molto ſoda (per quanto porta il Gentileſimo) e da fanciulleſchi paradoſſi, e brillanti motivi, de' quali è ſeminata quella di Seneca, del tutto lontaniſſima.*

* Qui & Idea. pag. 375.

Ma

Ma nel chiudere queſto capo intorno al carattere di Racine, cui per un' eſatto imitatore de' Greci m'ingegnai di deſcrivere: Sentomi da voi leggiadramente opporre (ſavisſima, ed Ill.ma Signora) uno ſquarcio della Prefazione, ch' Egli fa alla ſua Andromaca, ove, dopo premeſſi, ſu 'l Fatto, alcuni verſi del terzo Libro dell' Eneide, par che abbiaſi per affronto a chi lo voleſſe, in tale Tragedia, imitatore di Euripide; così dicendo:

Voi là en peu de vers tout le ſujet de cette Tragedie. Voilà le lieu de la ſcene, l'Action, qui s'y paſſe, les quatre principaux Acteurs & même leurs caracteres. Exceptè celuy d'Hermione, dont la jalouſie, & les emportemens ſont aſſez marquez dans l'Andromaque d' Euripide.

C'eſt preſque le ſeule Choſe, que j'emprunte icy de cet Auteur. Car quoy que ma Tragedie porte le

même

même nom, que la ſienne, le ſujet en eſt pourtant tres different. Andromaque dans Euripide &c. *ſiegue a far vedere il divario tra la ſua, e l'Andromaca di Euripide.*

Alla Voſtra gentile oppoſizione ſo, che Voi medeſima riſponderete: eſſervi, giuſta l'avviſamento di Orazio, due ſorti d' imitazione: *L'una* ſervile, *da lui in quel celebre detto:* O Imitatorum ſervum pecus! *a ragione rimproverata: L'altra* liberale; *che, ſcevra affatto da quelle ſuperſtizioni, che verrebbono quaſi a confondere un Copiſta con un' Imitatore, faſſi Padrona dello ſpirito de' buoni Autori, variandone tallora le idee colla libertà del giudizio, e colla ſcorta del buon guſto.*

Fu adunque imitator de' Greci Racine, non ſervile, ma liberale. E ciò baſti a tanto.

Tempo è ora di ragionare, come dapprima promiſi, della Tragedia in univerſale. Ella è antichiſſima: E l' Iliade *d'Omero (checche ſentane in contrario lo Scaligero*) funne il modello, come della Commedia modello fu l'* Odiſſea: *Nel primo libro di queſta, che va poi a finire in un allegro convito d'innamorati; Voi non vedete, che coſe dimeſtiche, e familiari: Un conſiglio de' Dei, per mandar' Uliſſe dall'Iſola* Calipſo *nella ſua* Itaca. *Pallade, che, preſe le ſembianze di Menſa, Re degli Etòlj, s'invia ad* Itaca *per favellar' a Telemaco; e lui eſorta a gir' in cerca del Padre: Va indi a* Pilo *per Neſtore, ed a* Sparta *per Menelao. Per ultimo, ravviſata Pallade per Dea, ſiegue l'accennato banchetto.*

* lib. 1. qui & Hiſtoricus pag. 25.

All'incontro nel primo libro dell' Illiade tutto è grande, Tragico, e luttuoſo. Donne rapite: Accampamento di ſoldati: Oracoli Fatali: Sdegno de' Numi, e peſtilenza mandata all'eſterminio degli Uomini.

mini. Risse tra' Dei nel Cielo, e tra Agamennone, ed Achille sul campo &c. Voglia dunque, o non voglia il solo Scaligero: L'Iliade di Omero è la prima norma de' Tragici, come l'Odissea de' Comici componimenti.

Ne credo, che Uomo di retto giudizio, di cui è proprio pesar negli Autori più la Verità, che la Fama, approverà giammai, che da questo, per altro eruditissimo Critico lo stilo di Coturno, *qual si è quello della Tragedia, come che richiegga di essere assai sollevato sopra del* Socco, *ossia stilo familiare della Commedia, definito perciò venga:** Stilus ampullatus: *Vana essendo, e sol di vento ripiena la gonfiezza delle Ampolle, in altra bocca non dicevole, se non in quella di un qualche Pedante; tanto è lungi, ch' Ella a' Tragici Personaggi si convenga.* Sollevato stilo, *ciò è,* sodo, grande, e di alti sentimenti ripieno, acconci però, non troppo acuti, *dir si dee lo stilo della buona Tragedia, non già* Stilo Ampollato. *Ma il troppo compiacersi di Seneca, che scostatosi in ciò, come dicemmo, dalla limpida Greca Naturalezza, pecca di gonfio nel voler' essere sostenuto, fa escire gli appassionati seguaci in così fatte stravaganze, lontanissime dal nostro Racine.*

* Scalig. ibid.

*Saggiamente però ne avvisa lo Scaligero, essere stata, la Tragedia, madre della Satira, ed un buon Satirico preso avere l'idea da un buon Tragico.** *Poichè dal vedere ciò, che opera un Possente Indegno, ed un Eroe depresso, nasce quindi ne gli Animi liberali, e dal lembo di chi che sia, per loro schietta, e onorata indole indipendenti, ragionevole appetito di poetare contro del vizio, a favore della virtù, rappresentando le azioni delle Persone nella vera loro prospettiva, onde ri-*

* lib. 1. qui & Historicus pag. 111. & seqq.

ritraggono, lette, ciò, che ſi meritano: Ciò è, o la compaſſione, o l'orrore; o'l biaſimo, o la laude; o la Imitazione, o la fuga. So frattanto che la Signoria Voſtra Ill.ma, oltremodo aliena da'ſentimenti del vulgo, (parlo anche del divoto, che ne meno può ſervire di regola, per eſſer vulgo) molto bene diſtingue la Satira, parto legitimo della Tragedia, dalla Carta, oſſia libello, d'infamia, prole malnata di una vile, e temeraria Dettrazione: Non poſſo quindi accomodarmi al giudizio del mentovato (sì Egli s'intitola, e ſi reputa) Sovracritico, che oltre modo a ſtimare imprende le Satire di Giovenale ſopra quelle di Orazio, vera diramazione dal Greco fonte di Lucilio; terſe, tranquille, e per certa gentil noncuranza di metro vieppiù dilicate: non rabbioſe, non tonanti, non fatte a foggia di declamazione, come quelle di Giovenale, che, in rimproverare, e de-*

* *Hypercriticus*: nome dato dallo Scaligero al libro 5. di ſua Poetica.

deſcrivere per eſemplo, le licenze di Meſſalina, mettano in un'Oneſt' Uomo più collera contro del Poeta, che contro di Meſſalina, la quale certamente ſarebbe ſtata da Orazio motteggiata con più civiltà.

Non può eſſere ne più gentile, ne più pieno, ne più al doſſo quel pezzo di Satira, che fingeſi fatta da Cavalieri Romani contra Nerone, ed è rapportata da Narciſo nella quarta ſcena del terzo atto di queſta Tragedia, per eccitar quindi il Signor ſuo alla crudeltà, in vece di farlo penſare, con ciò all'ammenda. Vedete, ſe nulla dell'affettato di Giovenale, e tutto lo ſchietto d'Orazio ſpicca a maraviglia in que' verſi!

Neron (*s'ils en ſont crus*) n'eſt
proint nè pour l'Empire.
Il ne dit, il ne fait, que ce qu'on
lui preſcrit.
Burrhus conduit ſon coeur, ſeneque ſon eſprit.

Pour toute ambition, pour ver-
tù ſinguliere,
Il excelle à conduire un char
dans la carriere,
A diſputer des prix indignes de
ſes mains.
A ſe donner lui même en ſpe-
ctacle aux Romains,
A venir prodigner ſa voix ſur
un Theatre,
A reciter des chants, qu' il veut
qu'en idolatre,
Tandis que des ſoldats de mo-
mens, en momens
Vout arracher pour lui les
aplaudiſſemens.

Ma tempo è, che alla Tragedia, donde non ſo come traſportati digredimmo, faciam ritorno.

E per eſprimere le tre notiſſime parti ſue, ch'Ella ha comuni colla commedia, piacemi di adoperare certa Platonica Dottrina recitata da Giulio Cammillo, in una diffuſa dottiſſima lettera a virtuoſa, ed erudita Dama, di cui era venerator ſingulare. * Non ſo ſe mai (*ſcriv' Egli*) io le abbia detto, o ſcritto, tre eſſere le Operazioni di Dio verſo le Anime noſtre: il producere, il rivolgere, e 'l render perfetto, come crede Platone &c. *Più non me ne biſogna a mio propoſito.*

Andando adunque ſopra Idea sì acconcia, tre Operazioni daremo al Poeta nel lavorìo di una Tragedia. Sia la prima il produrre: Azione, che pone i Perſonaggi del Teatro in un ſiſtema di coſe, da dover poſcia, ſenza improprietà, rivolgerſi, e conturbarſi. *Siegue indi* la rivoluzione: Azione, che ogni coſa giudizioſamente raggira, travolge, altera, e mette in moto, onde avidamente la terza, ed ultima operazione s'aſpetti, ch'è quella del render perfetto il Dramma, nell'acquiſto di quel fine, ed eſito, a cui l'inſorti movimenti

*Scelta di lettere per M. Bernardino Pino. in Venezia 1582. Parte 2. let. 110.

menti della ſua rivoluzione il conduſſero. *Chi un' Opra Scenica a ben formare imprende, è biſogno, che ſi ponga in capo un piccolo modello di univerſale Provvidenza.*

Dee pertanto l' Autore d' un Dramma, imitare, per quanto puote, le regole dell' Autore del Mondo, il quale, in ogni ſuo lavorio, tre coſe rimira: 1. eſſere. 2. moto. 3. *e* fine. Producendo, *pone l'*eſſere: rivolgendo, *forma il* moto: *E* perfezionando, *pone il* fine *alle coſe; le quali tutte, nel modo loro, aſpirano alla Perfezione. Ed eccovi la differenza tralle noſtrali baſſe cagioni, e la ſuprema: Le baſſe* producono, rivolgono, e, *col rivolgere*, diſtruggono. *La ſuprema però, perch'è la ſteſſa Sapienza*, produce, rivolge, *e col rivolgere*, fa conſeguire la perfezione.

L' Autore di un Dramma, o di una Tragedia ſi ha da conformare nella ſua invenzione alla ſavjſſima cagion prima: Producendo con ingegno; rivolgendo con giudizio, per finire poſcia con felicità. *Onde li ſtranaturali, poſticci, o troppo metafiſici intrecciamenti di un qualche* Cicognino, *e ſomiglianti, rieſcono nel purgato noſtro ſecolo, per ogni ragione, inſoffribili. In sì fatte moſtruoſe ſceniche Opere ſi produce, e ſi rivolge; ma ſi rende alla perfine ſtorpio il tutto, anzi di farlo rieſcire, come ſi devrebbe, perfetto.*

Ed intorno alla Tragedia ſtimiamo, con ciò, di aver detto abbaſtanza.

Poco adunque rimanci ſul terzo, ed ultimo punto prefiſſo, da favellare, che non ſia ne' precedenti quaſi ſpianato, e del tutto già inteſo. Richiede non per tanto la Tragedia, Britannicus, *che ancor s'aggiunga: sì per non frodare l'impromeſſa, sì per non far torto alla perfezione*

fezione della Tragedia medesima. Ed in vero, come tra tutte le culti∫∫ime di Sofocle, niuna fu, di cui più ∫i compiace∫∫e l' Autore, e di cui maggior fama ne riporta∫∫e, fuor che la nomata: OEdipus Tyrannus: *così tra tutte le belli∫∫ime di Racine niuna fu, di cui più ∫i vanta∫∫e, e più ama∫∫e di trarne lode, fuorche l'intitolata*: Britannicus.

Quì pur lo vedete (Ill.ma Signora) il Ca∫tigato Tragico France∫e ∫eguir l' orme di Autor Greco, non tanto nel ∫apore dell' Arte, quanto nella ∫celta della compiacenza, e, quel che ∫i ammira, nel con∫eguimento della ∫te∫∫a Gloria. Non Sofocle, ma gli Uditori diedero il nome di Tiranno *a que∫to* Edippo: *Poichè in que' tempi la voce* Tyrannus *era innocente, ∫ignificando la regale legitima Grandezza, non già, come ora, la crudele, o l'u∫urpata. Volendo con ciò ∫piegare, non ch'*Edippo, *Principal ∫oggetto della Scena, crudele fu∫∫e, e* Tiranno; *ma che* l'OEdipus Tyrannus *era meritevolmente il Principe, ed il Re di tutt' i Tragici Componimenti di Sofocle*. Scitè autem omnes eam Fabulam Tyrannum de∫cripſerunt, utpote quæ omnes Sofoclis Poe∫es ſuperet. * *Se più ſi u∫a∫∫e di parlare, come a' tempi di Sofocle, devrebbe que∫t'Opera, in cui il* Tiranno (*nella voce d'ora*) è Nerone, *ed è Britannico il depre∫∫o ſ∫fortunati∫∫imo Eroe; per e∫∫ere ſopra tutte le altre dell' Autore acclamati∫∫ima, appellar∫i (non v'ha dubbio)* Britannicus Tyrannus.

* *Cur hæc fabula inſcribatur* OEdipus? Poetæ Græci Veteres &c. Coloniæ Allobrogum 1594. pag. 53.

Udi∫te l' Autore, che tanto ne ſente nella Pre∫azione: Voici celle de mes Tragedies, que je puis dire que j'ai le plus travaillée &c.

De' Caratteri delle Per∫one di que∫ta Favola * *è ſovuerchio il ragionarne. Egli ſono sì veraci, e sì conformi alle linee della Storia, e della naturalezza, che nulla più*

*tutto ciò, ch'è ſoggetto, od argomento di Tragedia, diceſi *Tabula*, ſebben ſia Iſtoria.

Em-

Empio Nerone, e cupo: *Ma che nel principio della ſvelata Empietà ſua non laſcia di ſentire qualche rimorſo, ſpiccatoſi dal centro della ragione, non ancora totalmente iſtupidita dalla conſuetudine del ſenſo, e dalla luſinga del perverſo intereſſato altrui conſiglio. Ne può Egli celarlo, nell' Altra Scena del ſecondo Atto, all' adulatore Narciſo, che a ſecondar ſuoi capriccj, ſi imprende ad animarlo:*

Quoy donc? qui vous arrête?
Signeur?

A cui Nerone: Tout. Octavie,
Agrippine, Burrhus.
Seneque, Rome entiere, & trois
ans de vertus.

Burro conſiglier ſavio, e fedele: *Libero, ma riſpettoſo. Se facevaſi parlar Seneca quì fintoſi aſſente pe'l Villeggio, forſe in conſiderarſi Filoſofo, e Filoſofo Stoico, non avrebbe troppo penſato ad unire, come conviensi a conſigliero d' Imperadore, la ſincerità col riſpetto; come non vi penſa Tireſia appo Sofocle, in annunziare ad Edippo le Fatali ſue innavvertite ſciagure; perchè ſi conſidera Interprete del Dio Apollo, da cui ſolo, e non dal Re, ſi proteſta di dipendere. Minaccia Edippo la morte alla franchezza di Tireſia, che non vuole adularlo; e Tireſia (tanto forſe avrebbe detto a Nerone lo Stoico) gli riſponde colle diſeſe del Fato:*

M'uccidereſti, ſe'l voleſſe il Fato:
Ma il Fato non vuol già, che tu m'uccida! *Sophocl. O Edip. Tyr. Monoſtrophier.

Ma poichè Burro riprende con riſpetto il Signor ſuo, non s'attenta Queſti di apertamente minacciarlo, sì dicendogli nell'ultima Scena del Terzo Atto:

— — — — — arrêtez.
J'ignore quel projet, Burrhus,
vouz meditez.

Mais

Mais depuis quelques jours
tout ce que je deſire
Trouve en vous un cenſeur,
prêt à me contredire.
Rèpondez m'en vous dis-je, ou
ſur vôtre refus
D'autres me rèpondront, &
d'elle, & de Burrhus.

Narciſo, all'oppoſito, di duo Principi, di cui è confidente, tradiſce l'innocenza del debole, per ſagrificarla alla paſſione del Poſſente. Egli è il fabbro di tutte le rivoluzioni, e l'unico miniſtro di tutto 'l funeſto di queſta Tragedia.

Talche li ſcoperti rigiri ſuoi, che induſſero Nerone allo ſcempio del Fratello Britannico, fanno nella penultima Scena annojar di vivere il fedele Burro, riſpondente così alla già diſingannata orgogliosa Agrippina:

Ah Madame, pour moi j'ai vècu trop d'un jour.
Plût au Ciel, que ſa main heureuſement cruelle
Eût fait ſur moi l'aſſai de ſa fureur novuelle! &c.

Non troppo diſſomigliante è il ſentimento, con cui ſpiegaſi, preſſo Sofocle, il mal' incolpato Creonte:

Udij che m'odia il Re: mal' io
lo ſoffro:
S'ei mi ſtima l' Autor de' ſuoi
ſcontenti,
Non vuò viver di più: viſſi abbaſtanza. &c.

La ſupplichevole parlata della coſtante, ſavia, e ſventurata Giunia, ſfogata appiedi della Statua di Auguſto, mentre inconſolabile per la morte di Britannico s'invia al Chioſtro delle Veſtali; è tutta fatta ſul ſapore di quelle doglienze, cui, per la morte degli eſtinti Figlioli loro preſſo Tebe, formano appo di Euripide le Argive Matrone, nella Tragedia intitolata: Supplices. *Chi leſſe, me'l conſentirà: Che tempo è omai di dar fine.*

*Sophocl. ibid.

* *non mihi vitæ longioris deſiderium eſt.*

E già lo do: una ſola coſa avvertendo circa la mia traduzione: che io (giudice ne ſia il lettore) mi portai fedele: Ma ſchifai d'eſſere quel Servum Pecus, *cotanto ſpiacente al Precettore Orazio. Era ben d'uopo, che 'l nativo* Galliciſmo *diveniſſe* Toſcaniſmo, *e Toſcaniſmo, non proſaico, ma Poetico! colla ſuperſtizioſa ſervitù delle parole non mai a ciò ſi ſarebbe arrivato. Li ſentimenti dell' Autore tallora gli ho eſteſi, ed anco, dirò così, commentati, così portato dall'eſtro del Poetare, e dalla compiacenza dell' intendere. E quì a piedi di V. S. Ill.ma con queſta mia piccola fatica riverente rimangomi: Sperando, ſe avverrà, che queſta non diſpiaccia, di farmi gloria dell' Immortale Voſtro Nome con altre di maggior' importanza.*

AR-

ARGOMENTO

Dello ſteſſo Monſ. de' Racine.

ECcovi la più accurata delle mie Tragedie: Eppure alle ſue ſperanze non corriſpoſe l'evento. Non sì toſto apparve in iſcena, che la Critica di parecchi ebbe, per poco, ad abbolirla. Io medeſimo ne preſi ſpavento: E ne attendeva perciò un deſtino di quello delle altre meno felice. Ma non fu così: Sortì l'Opera quello ſteſſo plauſo, che alle altre, che di qualche pregio fornite ſono, ſarà mai ſempre dagl'Intenditori recato. Le Critiche (non già la Tragedia) ſuanirono. Anzi incontrò queſta, in rappreſentarſi, particulare gradimento dalla Corte, cagionando nel Pubblico nuove brame di udirla altre volte. Per dir vero: ſe coſa di buono eſcimmi giammai dalla penna, queſta è quell'una; ſe gl'Intendenti non m'ingannano.

Pria di laſciarla eſcire, io era ben ſicuro, d'avermi traſcelto eſemplari baſtevoli, a reggermi nel formare una verace pittura della Corte di Agrippina, e di Nerone. Il più accurato eſpoſitore de' Caratteri dell'antichità, Tacito, Quegli fu, dond'io preſi a ricoppiare li Perſonaggi del mio *Britannico*. Sì, e per tal modo, mi adoperai di medeſimarmi colla mente di quel famoſo Iſtorico; che da lui ſembra

ſcrit-

ſcritto, e dettato qualunque ſentimento grande, e ſpiritoſo, con cui ſi parla in queſta Tragedia. Potrei agevolmente citare tutti que' Capi, cui impreſi ad eſattamente imitare: Ma l'eſtratto avanzerebbe di mole l'Opera ſteſſa. E poi, trattandoſi di Autore cotanto familiare agli Eruditi, ſaranno toſtamente portate, da per ſe, a queſti confronti le occhiate del Lettore. Pure non m'aſterrò da citarne alcuni per ciaſcuno de' Perſonaggi, da me poſti in iſcena. Incominciſi da Nerone. Vedete voi, ch'io il preſento ſu i principj del ſuo Impèro, come ognuno non ignora, baſtevolmente felici? Non doveva io dunque rappreſentarlo tant' empio, quanto fu Egli dappoi. Non però un' onorato, e ſavio Uomo (che no 'l fu mai) lo faccio comparire. Dovuelo non per anco crudele contra la Madre, la Conſorte, e l'Ajo: Ma ſibbene colle prime inchinazioni alle temute future ſcelleraggini. Egli comincia a ſcuotere il giogo: S'annoja di Madre, e di Conſorte, e de' buoni Conſiglieri; e tutti odia: Ma l'odio, ch'ei cova nel cuore, proccura con finti vezzi di ricuoprire. *Factus natura velare odium fallacibus blanditiis*. In ſomma Egli è un Moſtro naſcente, che ancor non s'attenta di comparire: ma s'ingegna di accattar colori per abbellire le ſue malvaggitadi. *Hactenus Nero Flagitiis, & ſceleribus velamen quæſivit*. Mal da Lui ſofferivaſi Ottavia, perchè Principeſſa di rare virtudi, e di ſaviezza eſemplare. *Fato quodam, an quia prævalent illicita? Metuebaturque, ne in ſtupra fœminarum Illuſtrium prorumperet.*

E poi-

E poichè Tacito ne avviſa, che non poteva Nerone, in que' primi anni d' Impèro, ſulla morte di Narciſo, alli vizj del Principe non ancora paleſi oltremodo confacevole, darſi pace, e racconſolarſi: *Cujus Abditis adhuc vitiis mirè congruebat*: Dogli per confidente Narciſo: Sendo abbaſtanza dal citato teſto afficurato, e che Nerone già inchinato era al vizio, ſebben s'ingegnava di naſconderlo; e che Narciſo, e per piacer porgere al vizioſo Principe, e per eſſere ſimilmente vizioſo, il malnato talento di colui coll'opra ſua caldeggiava.

E perchè ad un' Empia Corte un Savio Uomo non manchi per farle fronte; de' duo Aj di Nerone, datigli dalla Storia, Burro, anzi che Seneca, traſcelgo per la ſcena.

Di tale ſcelta eccone la ragione: Famoſi erano amendue, Burro, e Seneca: Ma Seneca per l'Eloquenza, e per la Morale Dogmatica: *Seneca Præceptis eloquentiæ, & comtitate Honeſtà*: Burro per la grande ſperienza delle armi, e nobile Gravità de' coſtumi; (*Militaribus curis, & ſeveritàte morum*) bontà nativà, liberale, e nulla ſaccente di plebeo, o di Cattedrante, e perciò più confacevole (tanto più che la Storia il permette) a moderare un Principe, che quella di un Declamatore Filoſofo. Burro parla da Cavaliere: Seneca avrebbe parlato da Maeſtro di Scuola. Laſciò queſto Cavaliere, morendo, gran deſiderio di ſe in tutta Roma, per la fama delle ſue egregie virtudi. *Civitati grande deſiderium ejus manſit per memoriam virtutis.*

La maggior pena di queſti duo Aj ſi era, di porre

qualche riparo alla cotanto feroce, ed orgoglioſa Agrippina; *quæ cunctis malæ Dominationis cupidinibus flagrans, habebat in partibus Pallantem*. Ciò baſti di Agrippina: Troppo a dirne ci rimarrebbe. Holla, ſe mal non m'avviſo, delineata al vivo: Non tanto cadendo la mia Tragedia ſulla morte di Britannico, quanto ſulla diſgrazia di Agrippina. La morte di colui fu per coſtei l'ultimo accuoramento. Quindi ne deduce Tacito, ch'Ella, non meno che Ottavia, innocente fuſſe di queſta Morte: per cui finì di ſperare Agrippina, e un'altro più enorme delitto cominciò a temere. *Sibi ſupremum auxilium ereptum, & Parricidii exemplum intelligebat*.

Era Britannico nel quindiceſimo anno dell'età ſua: E perciò ben'eſigente, che li deſſimo un carattere di Principe di gran cuore, grand'Amore, e grande arditezza, doti ordinarie di un Giovane. Tanto più, che così ne ragguaglia la fama d'allora; O ella dica vero, oppure quel veroſimile, che ne fanno credere le ſue patite diſgrazie. *Neque ſegnem Ei fuiſſe indolem ferunt: ſive verum, ſeu periculis commendatus, retinuit famam ſine experimento*.

Strana coſa non ſembri, ſe non altri daſſegli a' fianchi per Ajo, e confidente, che 'l malvaggio, e una volta ſchiavo, Narciſo: Mentre non poteva-no, giuſta li coſtumati ordini della Corte, conferir con Britannico ſe non ſe Uomini di nera Fama, di niuna Fede, e ſenza punto d'onore. *Nam ut proximus quiſque Britannico neque fas, neque fidem penſi haberet, olim proviſum fuit*.

Rimammi a parlare di Giunia: cui fa d'uopo da un'altra *Giunia* diſtinguere, per nome *Sillana*, di Fama non buona, e di età avanzata. La Noſtra Giunia è chiamata da Tacito *Giulia Calvina*, Sorella di *Sillano*, a cui promiſe Claudio Ottavia in Iſpoſa, come a Signore di una *Famiglia della Caſa d'Auguſto*.

Rara era, al riferire di Seneca, la bellezza di coteſta Giunia: *Feſtiviſſima omnium Puellarum*, Ella, e'l Fratel ſuo a tal ſegno teneramente amavanſi, che gli Emoli ſuoi (teſtimonio Tacito) li fecero rei di Amore più che Fraterno; Benchè, nel vero, a tanto non s'innoltraſſero. Viſs' Ella infino all'Impèro di Veſpaſiano.

Io la rendo Veſtale: abbenchè, per avviſamento di Aulo Gellio, non ſi annoveraſſe in quello ſtuolo Fanciulla, ne minore de' ſei, ne maggiore di diec' anni.

Perciò io ne fo Protettore il Popolo, la cui furia non bada a Leggi. Oltreacchè poſſo ragionevolmente perſuadermi che, atteſe la ſua Naſcita, la ſua Virtù, e la ſua diſgrazia, fuſſeſſi luogo di diſpenſarla, ſopra l'età preſcritta dalle Leggi, da Maeſtrati d'allora: come pure eſſi diſpenſato ſopra l'età minore del Conſolato a tanti grandi Uomini, che già col merito la raggiungerano.

JOANNES FOELIX
A VIRGINE PRÆSENTATA
Scholarum Piarum Præpositus Provincialis in Liguria &c.

OPus, cui Titulus: *Britannico. Tragedia di Monſ. de Racine, tradotta in Verſo Toſcano da Niccolò Avancino, Cherico Regolare delle Scuole Pie &c.* A duobus noſtri Ordinis reviſum, & approbatum, ut in lucem, ſi iis, ad quos attinet, videbitur, Edi poſſit, de mandato Patris noſtri Præpoſiti Generalis, Gregorii à S. Thereſia, facultatem concedimus, & impertimur. Datum Genuæ in Ædibus noſtris ſub Titulo Sanctiſſimi Mariæ Nominis, & SS. Angelorum Tutelarium. Die 12. Septembris 1723.

Jo. Fœlix à Virgine Præſentata Præp. Provinc.

Locus ✠ Sigilli.

Mauritius à S. Nicolao Secret.

Al benigno Lettore.

POichè i Perſonaggi di queſta Tragedia ſono Gentili, a loro è d'uopo condonare le voci, ed i ſentimenti, che ſaper poſſano di Gentileſmo: Mentre si l'Autore Franceſe, che il Toſcano ſono veri, e ſchietti Cattolici Romani. Vivete felice.

De mandato Admod. Rev. Patris Magistri Angeli Mariæ Battiani, Vicarii Generalis Sanctæ Inquisitionis totius Status, & Dominii Mediolani, vidi Librum hunc, cui titulus: *Britannico, Tragedia di Monſ. de Racine &c.*, & cum nil Orthodoxæ fidei, & bonis moribus oppositum in eo reperetim, censeo, posse typis edi; Hac die 22. Maji 1724.

Franciscus Maria Ripalta pro S. Inquisitionis Officio &c.

Die 25. Maji 1724.

IMPRIMATUR

Fr. Angelus Maria Battiani Sac. Theol. Mag., ac S. Officii Mediolani, Vic. Generalis &c.

Franciscus Curionus pro Eminentiſs., & Reverendiſs. D. D. Card. Archiep.

Cesatus pro Excellentiſs. Senatu.

INTERLOCUTORI.

NERONE Imperadore, Figliolo di Agrippina.

BRITANNICO, Figliolo di Claudio Imperadore.

AGRIPPINA, vedova di Domizio Enobarbo. (Padre di Nerone. (E nelle seconde nozze (Vedova di Claudio Imperadore.

GIUNIA, Amante di Britannico.

BURRO, Ajo di Nerone.

NARCISO, Ajo di Britannico.

ALBINO, confidente di Agrippina.

GUARDIE.

La Scena fingesi in Roma, in una Sala del Regal Palagio di Nerone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Agrippina. Albino.

Albi. COme? Non può Neron fidarsi al sonno,
Che Agrippina non vegli a custodirlo?
E che sì sola pe'l Real Palazzo
Di Cesare la Madre non s'aggiri
Guardia alle porte, e sì di lui gelosa?
Deh Signora! rendetevi al ritiro.
Agrip. Non fia, che un sol momento m'allontani;
Quì l'attendo: Li spasimi, che sento
Per cagione di lui, pur troppo, oh Cieli,
In tutto 'l tempo de' riposi suoi
M'occuperanno! è troppo vero (e'l pruovo)
Quanto mi disse 'l cuore, ed io prediſſi.
Di Britannico a' danni ha già Nerone
Palesato gl'indizj: e impaziente
Non più contrasta a se medesmo l'ira;
E stanco omai di farsi amar, s'ingegna
Di farsi scuopo agli odj. Lo tormenta
Britannico. Eppur' io me'l sento, Albino;
Che nojosa, e importuna a lui divengo.

Albi.

Albi. Voi, a cui dee Neron la ~~propria~~ vita:
Voi, che lo avete (divorando quella
Lontananza, che avea) congiunto al Trono:
Voi, che 'l Figlio di Claudio diſpogliaſte
Del Real dritto, per veſtirne toſto
Il felice Domizio? ..... Ah che ogni coſa
Perora in favor voſtro appo Nerone!
Egli è in dover, d'eternamente amarvi.
Agrip. Albino! Egli è in dover di ſempre amarmi:
Ma generoſo il credo, oppure ingrato?
Se generoſo; gli dirà ogni coſa:
Ama Agrippina: Ma ſe fuſſe ingrato;
Ogni coſa diragli: *Odia Agrippina.*
Albi. Non è ingrato, o Signora: oppure è troppo
Occultamente ingrato. I portamenti
Paleſan l'Alma troppo grata, e piena
De' ſuoi doveri. E che ha mai fatto (dite)
E che ha mai detto, in tre anni? donde
Non prenda Roma, e non prendiate voi
Degne di degno Prince le ſperanze?
Tien' Egli (ſon due anni) il fren di Roma;
E ſembra Roma quell'antica; e 'l tempo
Raſſembra quell'antico, ove regnaro
I Conſoli, e ne' Conſoli la legge.
Ei la governa come Padre: e s'ora
Sembra ch'Ei naſca al Trono, ha di già ſeco
Quanto ebbe di Virtude Auguſto il vecchio.
Agrip. Non può il vantaggio mio rendermi ingiuſta.
Dove Auguſto finì, Neron comincia;
No' l niego io già: temo però al paſſato
Oppoſto l'avvenir. Pari ad Auguſto

Inco-

Incomincia Neron, per poi finire
Da ſcoperto Neron, non più da Auguſto.
Invano ei finge: Io ben li leggo in fronte
L'indole di Domizio atra, ed altera.
Quella, cui dal mio ſen traſſe, fierezza,
(Spirito de' Neroni) ei la confonde
Col loro ſangue, e ne fa legge al Trono.
Quando mai Tirannìa non fu felice
Ne' ſuoi principj? Un tempo non fu Cajo
Le delizie di Roma? Ma poi, volta
La ſimulata ſua bontà in furore,
L'orror nonne divenne, e lo ſpavento?
Che importa, che Neron duri gran tempo
Nella ſua fedeltà; ma un dì deponga
(Che non vuol brieve tempo un rio diſegno)
Di sì belle virtù l'uſo affettato?
Non hogli io forſe data in man la cura
Dell'Imper, perch'Ei quindi accordar ſappia,
Con difficil piacer, Plebe, e Senato?
Ah! ſia, ſe 'l vuole, della Patria Padre:
Ma penſi ancor, che d'Agrippina è Figlio.
E quale, oh Dei! potrem chiamare il Fatto,
Il freſco Fatto del preſente giorno,
Innocenza, o delitto? Ei pur ſapea
(E chi può non ſaperlo?) il grande Amore,
Che Britannico porta alla ſua Giunia!
Ed ei, guidato da sì gran virtude,
Fa involare tra l'ombre l'adorato
Nume all'adorator, Giunia all'Amante?
Neron che vuole? E odio, oppur' Amore?
O è queſto un rio piacer di far' oltraggio?

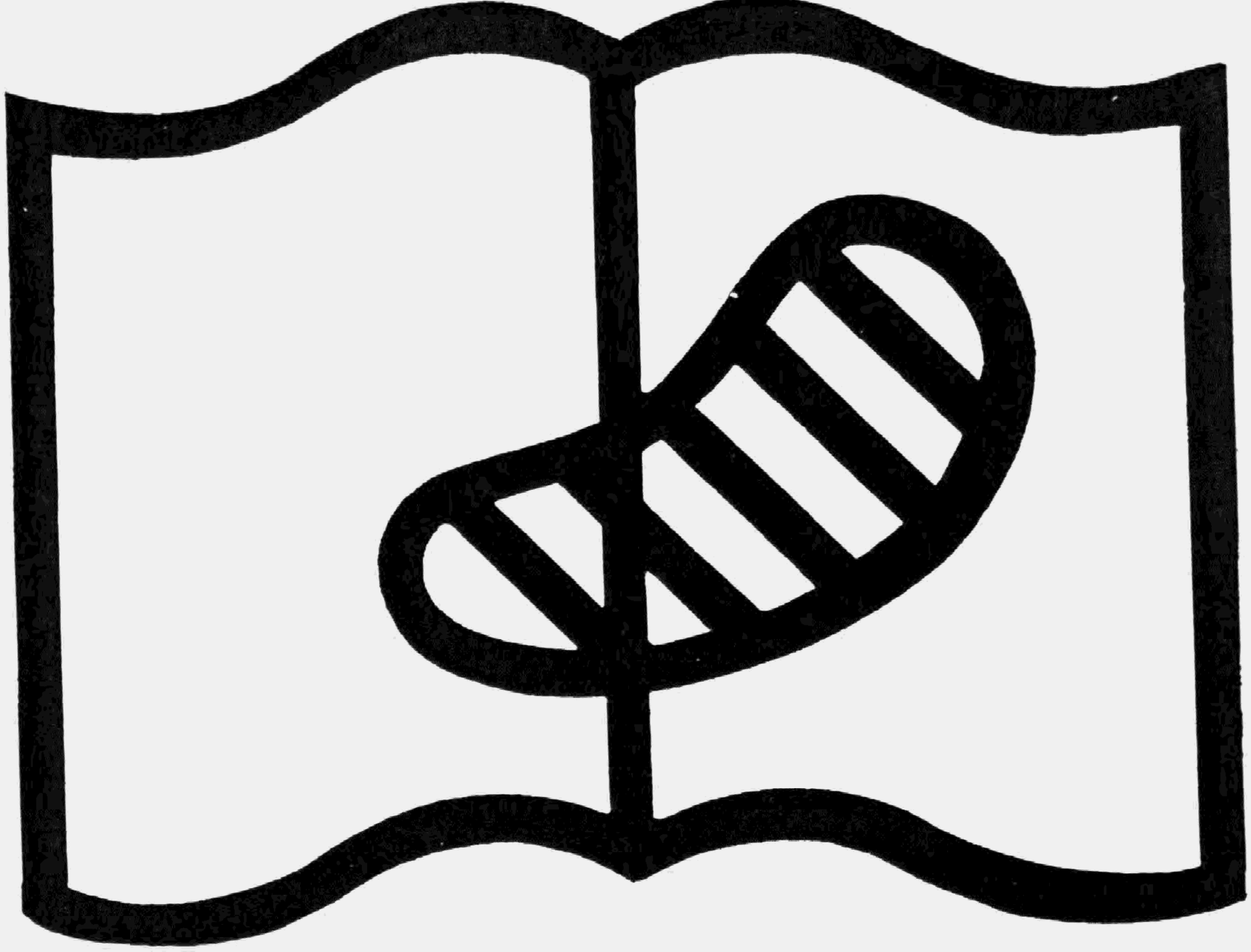
Ma

Ma penſo anzi, che ſia certo argomento
Del maligno ſuo genio, che non ſoffre
L'appoggio, che ad entrambi appreſtar volli.
Albi. Emmi nuovo, che ſiate il loro appoggio.
Agrip. Adagio Albino! Io diedi, ve'l confeſſo,
Sola l'ultimo crollo alla lor ſorte.
Britannico per me non giunſe al Trono,
Sebben la ſtrada Ei vi ſi fè col ferro,
Per me feccàro le ſperanze verdi,
Onde s'ordivan nodi all'Imeneo
Tra Sillano, il German di Giunia, e Ottavia;
Morì Sillano: Opra fu mia tal morte;
E le mire di Claudio in lui moriro,
Che in mirandone gli Avi, e in quelli Auguſto,
Volea tornargli nel Nipote in ſoglio.
Di tal'eccidio nè godè Nerone:
Or, per compenſo, fa meſtier ch'io tenga
Tra Britannico, e Lui bilancia eguale,
Perchè ſu queſta norma ei ſi diporti
Tra Britannico, e me ſoſpeſo al pari.
Albi. E che mira è la voſtra? Io non l'intendo.
Agrip. Nella tempeſta m'aſſicuro il porto.
Fuggirammi Neron, ſe queſto freno
Di geloſìa, di paragon, nol tiene.
Albi. Signora! Tai conſiglj contra un Figlio?
Agrip. S'ei più non mi temeſſe, il temerei,
Albi. Forſe vana paura vi ſorprende,
E ingiuſta al Merto, di chi voi temete.
Ma dato che Nerone a voi non ſia
Quegli, ch'eſſer dovrebbe, a Voi ſoggetto;
Queſta mutanza ſua niun mal ne reca.

Arg

Arcani ſono queſti, da ſpiegarſi
Sol tra Ceſare, e voi. Qualunque nuovo
Onor, che gli dia Roma, è voſtro al pari.
Opra da generoſo; e a ſe non ſerba,
Come non voſtra, alcuna Gloria ſua.
Sono un ſol Nome il voſtro Nome e'l ſuo
Appo di Roma. Ella conoſce appena
D'aver' Ottavia; e di Lei parla appena.
Tanto, Auguſto, voſtro Avolo, non fece
D'onore a Livia. Se alla Madre innanti
Le Corone d'Allor portate furo,
Neron fu il primo, che 'l permiſe. E quali
Più chiari ſegni d'alto oſſequio amate?
Agrip. Meno meno di oſſequio, e più d'Amore!
Queſti doni di faſto a me dan pena.
Quanto di pompa ho più, meno ho di forza.
Volò quel tempo (e dove andò quel tempo?)
Quel tempo Giovanile, in cui Nerone
Tutti di quella Corte, che or lo adora,
Fidava i voti a me, pria che dar loro
Nome di leggi. L'alto freno allora
Del riverito Imper' tutto era mio.
S'adunava in Palazzo, ad un mio cenno,
Toſto il Senato: E dietro alla Cortina
Preſente, ed inviſibile io mi ſtava,
Come Alma onnipoſſente in sì gran Corpo.
Tanto gonfio non giva allor Nerone
Di ſua Grandezza; poichè ancor non era
Del voler de' Romani ampio Padrone.
Ahi! Quel Fatale giorno, in cui Nerone
Invanì di ſua Gloria, oh quanto cruccia

La



Originale Illeggibile

ISO 7000

La rimembranza mia! Quel giorno, in cui
Tanti Re co' lor nunzj lo inchinaro,
E l'Universo tutto a Lui fe omaggio!
Sul Trono stesso allora io mi sedea.
Ora non so, qual torbido consiglio
Abbia ordita così la mia sventura.
Cheche ne sia: Videmi il crudo appena,
Che non m'ascose il suo rancor col volto.
Quindi funesto augurio il cuor ne trasse.
Volle coprir, l'ingrato, e insieme accorto,
Con ossequj mentiti il chiaro affronto.
A mia volta avvanzossi ad abbracciarmi,
Per tenermi così lunge dal Trono.
Fu quell'amplesso gelosìa di Regno.
Dopo sì fiero colpo, oh quanto screbbe
Il poter di Agrippina! oh quanto scese
Dall'alto! Io col pensier ben ne misuro
Tutta tremante, l'orrida caduta.
Ombra di ciò, che fui appena io sono.
Non di me, ma di Seneca s'implora
Da tutti il Nome: E se si vuole appoggio,
Vassi da Burro, ne più a me si pensa.

Albi. Se tal sinistra opinion v'accora,
Perchè il mortal veleno in sen nudrite?
Svelate almeno a Cesare il sospetto!

Agrip. Senza chi l'oda, Cesare non ode
Unqua Agrippina. Ahi! Che, in palese, è forza
Ch'io sempre parli! E si decreta l'ora.
Studiato è il silenzio, e la risposta.
Due Sovrastanti, e suoi Padroni, e miei,
Stanno al nostro parlar mai sempre attenti.
Ma,

Ma, con più Ei mi fugge, io vuò seguirlo.
Sento romore. S'apre l'uscio. Andiamo
A chiedergli ragion dell'attentato.
Scopriam l'astruso cuor, se mai si puote.
Ma che? Già Burro di sua stanza uscìo.

SCENA SECONDA.

Agrippina. Burro. Albino.

Burro. A Nome del Signor, che a Roma impera,
Appunto a Voi venia, per farvi intesa
D'un suo decreto: Che di prima vista
Far potriavi stupore: Ma che poscia
Ben penetrato per lo suo migliore
Sarà, giudice voi, e giusto, e saggio.

Agri. Poiche Ei ci vede, andiamli incontro: entriamo:
Meglio da Lui mi renderò chiarita.

Burro. Essi Cesare or' ora ritirato:
E l'uno, e l'altro Consolo già v'hanno
Per non palese porta prevenuto.
Qui vi fermate, tanto ch'io ritorni
Con espressa licenza d'introdurvi.

Agrip. No: sturbar non vogl'io li Augusti arcani.
Tempo vi par, che ci parliamo, oh Burro,
Senza velame alcun di fingimento?

Burro. Il fingimento sempre ebbi in orrore.

Agrip. Pretendete voi forse di privarmi
Più lungamente, di parlar da soli
Con mio Figlio? Con Cesare? Non posso
Sperar di più vederlo, che col nome
D'in-

D'indiſcreta, e importuna? Adunque avrovvi
Tanto innalzato, ſol perchè innalzaſſe
Un muro eterno infra di me, e 'l Figlio?
Eccome? Alla mia fe, cui ſi dovete,
Non ardite rimetterlo un momento?
Forſe tra Burro, e Seneca ſi parte
La Gloria cruda di ſcacciarmi affatto
Dalla memoria ſua, dal ſuo dovere?
Sicchè ve 'l diedi, per farne un' ingrato,
E far del vano ſuo Ceſareo Nome
Due Padroni all'Impèro? Più che penſo
Al grande ardire, di voler tenermi
Per voſtra ſerva, men capir lo poſſo.
Voi? Si Voi: L'ambizion di cui
Io poteva laſciar' incanutire
Ne' più taciuti, e ne' più baſſi onori.
Di qualche Legione? Io, che ſul Trono
Aſceſi preſſo l'ombre de' miei Avi?
Io de' voſtri legitimi Sovrani
E Figlia, e Spoſa, e Sorella, e Madre?
Che pretendete dunque? Vi penſate,
Che la mia voce [illegible]a fatto un Sire,
Per impormene tre? Fu gia Fanciullo
Nerone; or più non è: Tempo è, che regni.
E fino a qual' età volete voi,
Che il voſtro Imperadore abbia a temervi?
Gli occhj ſarete voi, ſe vuol mirare?
E s'Egli ama d'oprar per via d'eſempli,
Non ha forſe degli Avi? Se li piace,
Scelgaſi in Eſemplar' od un Auguſto,
Od un Tiberio: E, ſe tanto puote,

Ger-

Germanico, mio Padre, ancora imiti.
Me frammiſchiar non oſo in tanti Eroi:
Ma pur qualche Virtù ſaprei moſtrargli.
Almen farei, ch'Egli capiſſe, quanto
Divario corre, e lontananza eſtrema
Fra la ſua confidenza, e i confidenti.

Burro. Stimai, dovervi una diſcolpa ſola:
Ma in molte, a quel che veggio, m'immergete.
Queſto ſol fatto di Nerone io venni
A render chiaro: Ma ove, ſenza udirmi
Difenſore di Lui; mi dichiarate
Malevador di tutta la ſua vita:
Ecco, Signora, i ſenſi miei ſinceri.
Da Soldato vi parlo, mai non uſo
A diſveſtir di libertade il vero.
Mi fidaſte, il confeſſo, l'età prima
Di Ceſare: Avrò ſempre in cuor tal dono;
Di tradirlo però non vi giurai,
E di farne un Signor, che ſol ſapeſſe,
Eſſere voſtro Figlio, ed ubbidire.
No: che non ſiete Voi, non ſiete quella,
A cui debbia recar [illegible] ragione.
Non è più voſtro Fi[illegible] Imperadore,
Di tutto l'Univerſo. Un Nome tale
Alle Agrippine ancor ſi fa ſovrano.
All'Impèro Roman riſponder debbo,
Mentre la ſua ſalvezza, o la ruina
Sa di ripoſta aver nelle mie mani.
S'era pur voſtra mira il farlo pieno
D'ignoranza di ſe; non v'eran' altri
Da ſceglierſi, che Seneca, e che Burro,

Per ingannar' un Giovane regnante?
Perchè gli Adulatori ne ſcoſtaſte?
Ricercar ſi dovean là nell'eſiglio
Alme perſeguitate, a ricovrare,
E Patria, e Albergo, e gli onorati Nomi,
Per ammorbar di rei coſtumi un Prince?
Dalla Corte di Claudio era anzi d'uopo,
Di trarne un' Ajo; da una Corte piena
Di non degni, di Schiavi, e di malnati:
Ella non un, non due, ma cento, e mille
Maeſtri avrebbe dati, che la gara
Fatta avrian tra di loro, a chi di loro
Riuſciſſe meglio in avvilir Nerone,
Ed in farlo invecchiare in lunga infanzia.
Signora! E di che mai vi querelate?
Gli oſſequj intorno a voi fan ſempre giro:
E ſul Nome di Ceſare, e ſul voſtro
Egualmente ſi giura. Non più viene
Ceſare (è vero) ogni giornata a voi,
Per deporre l'Impèro a voſtri piedi,
E per farvi corteggio: Ma debb'Egli
Farlo, oh Signora! Ed il ſuo grato cuore
Spiegar non [illegible] ſe non dipende?
Nerone, ſempre umil, ſempre tremante,
Ceſare non ſarà, fuor che di Nome.
Che ve'l dica, Signora? Alfin dirollo:
Roma gli fà Ragion, Roma lo applaude:
Roma, che sì gran tempo fu ſoggetta
A tre ſchiavi ſuperbi, ed isfrenati:
Mentre appena reſpira dall'indegno
Giogo, che già finì, grazie alli Numi;

Dal bel regnare di Nerone attende
Di ricovrar la libertà primiera.
Che più? par, che virtude ora rinaſca:
Non più preda è l'Imper del ſuo Regnante.
Fanſi nel Campo Marzio, co' ſuffragj
Del Popolo Elettore, i Maeſtrati:
E ſulla fede de' Soldati ſuoi
Ceſare i Capi elegge delle Squadre.
Traſete nel Senato, e Corbulone
Nell'Armata, mal grado alla ria fama,
Godon tutt'ora il dritto d'innocenti.
I Deſerti, già colmi di Togati,
Abitati ora ſono da impoſtori.
Finchè da Noi ſi penſa alla ſua gloria,
Può Ceſare di Noi ſempre fidarſi.
Che importa, che ſeguiamo a dar conſiglj,
Purchè dal noſtro conſigliar fedele
Colgan Nerone, e Roma il dolce frutto;
Quella di Libertà, queſti d'Impero?
Ma, ſe volete ch'io non più pretenda
L'onor d'iſtruir Ceſare; ubbidiſco:
Baſta Nerone a ben condur ſe ſteſſo.
Meſtier non ha dell'eſemplar degli Avi,
Conſigliar non ſi dee, che con Nerone.
Oh Lui felice, ſe le ſue virtudi,
L'una all'altra intrecciate, agli anni ſcorſi,
Miſurati da lor felicemente,
Anni eguali daranno in avvenire!

Agrip. Voi diffidato (il veggio) ſul futuro,
Che debbia eſcire dalla retta via
Ceſare, ſenza voi, fermo credete:

Ma poichè, pago voi de' merti voſtri,
Sì m'accertate delle ſue virtudi,
Svelate la cagion, per cui ſi moſſe
A rapir di Sillano la Sorella!
Già nè ſcoperſi l'alto fine: Ei volle
Macchiare il ſangue, con sì chiaro ſcorno,
Che Giunia ereditò dagli Avi miei.
Di che l'incolpa? E quale è quel misfatto,
Che rea di leſa Maeſtà la fece,
E sì preſto la fece, ed in un giorno?
Colei, che, affatto ſcevra di baldanza,
Crebbe ſotto 'l rigor de Genitori?
E che non mai Neron veduto avrebbe,
Se non col fier deſtin d'eſſer rapita?
E che tra' ſuoi maggiori benefizj,
Di non veder giammai l'aſpro Nerone
La bella libertà contato avrebbe?

Burro. Ombra non v'è da indovinar delitto:
Ceſare ancor non proferì condanna.
Di che temete, e di che Giunia teme?
Colmo degli Avi ſuoi è quel Palagio,
Ove dimora: E voi non ignorate,
Che li dritti Reali, in cui è nata,
Pon dello Spoſo ſuo farne un ribelle,
Pretenſore d'Impèro. Che ſe a Donne,
Di Real Sangue, vietaſi Alleanza,
Tranne quella, che Ceſare diſponga,
Voi medeſma direte (almeno a voi)
E' neceſſaria, e ragionevol coſa
Serbar così d'Auguſto la Nipote.

Agrip. Intendovi: Neron, per mezzo voſtro

Mi fa capir, che ſulli miei diſegni
Britannico non può fondar ſua ſpeme.
Invan, per torgli il guardo dalla ingiuſta
Miſeria ſua, ho proccurato fargli
Un Vel d'Amore, un'Imeneo ſperato.
Vuol, con vergogna mia, ſpiegar Nerone,
Che Agrippina promette oltre a ſue forze.
E' troppo Roma a mio favor propenſa:
Vuol' Egli, a forza di sì grave oltraggio,
Svolgerla dalla ſtima conceputa,
Vuole ſgannarla: E vuol, che il Mondo impari,
E impari con terrore, a non meſchiare
L'Imperadore, in vil medeſimezza,
Con un mio Figlio. Goda! che può farlo.
Sappia però l'ingrato, che v'è ancora
Tanto di cuore in me, da dirgli in viſo:
Pria d'un tal colpo, hai da fermar l'Impèro,
Non ancora ben tuo, Folle, che ſei!
Ho cuor da dirgli: *A gran periglio eſponi*
La tua poſſanza, ſe la mia in cimento
Vuoi porre; benchè a te ſembri sì fiacca!
Nella bilancia della ſtima altrui
Avrà forſe il mio Nome più di peſo
Di quel, che non ſa crederſi Nerone.

Burro. Sempre v'agita il ſen, quaſi mentito,
L'oſſequio ſuo, Signora? Un ſolo piede,
Ch'Ei muova, ombre vi crea di più ſoſpetti?
Parteggiana di Giunia egli vi crede?
Unita con Britannico vi penſa,
A' danni dell'Impero? Emmi pur nuovo,
Che de' voſtri Nemici divenghiate

L'appoggio, per cavar quindi cagione,
Di lagnarvi di Ceſare! A una fronda,
Che s'agiti per minimo ſuſurro,
Fia vero, che geloſa vi ſcuotiate,
E ſiate pronta a lacerar l'Impèro?
Temerete voi ſempre? E i voſtri abbracci
Mai non ſaran, che finte dimoſtranze?
Sì rigida cenſura alfin laſciate!
Moſtratevi anzi un' indulgente Madre,
Che tiranna del Figlio, e di voi ſteſſa.
E ſe fia d'uopo di ſoffrir, ſoffrite,
Senza punto moſtrar, che voi ſoffriate:
Che potrebbe la Corte abbandonarvi,
E il diſamor potrìa farſi diſprezzo.

Agrip. E chi terrà più in conto di decoro
Il favor d'Agrippina, ſe Nerone,
Nerone ſteſſo, l'urta alla caduta?
Se alle ſegrete Imperiali ſtanze
Oſami Burro di negar l'ingreſſo?

Burro. E' omai tempo, ch'io taccia, mentre veggio,
Che la mia libertà prende a ſpiacervi.
Signora, il dolor voſtro non è giuſto;
E chi non faſſi adulator, lo irrìta.
Britannico ſen viene; io gli do luogo:
Vi laſcio ad aſcoltar la ſua ſventura,
A compatirla; e a darne colpa forſe
A' Conſiglieri, che non v'ebber colpa.

SCENA TERZA.

Agrippina, Britannico, Narciſo, Albino.

Agrip. AHi Prince! Ove n'andate? E quale ardore
Inquieto vi cruccia, e quaſi cieco
In mezzo vi trattiene de' nimici?
Che penſier vi dibatte? Che cercate?

Britan. Che cerco? Voi ſapete, ò Dei, che cerco!
Quanto perdei, e quanto perder poſſo,
Tutto, ò Signora, il tien queſto Palazzo.
Giunia, da mille ſpade cuſtodita,
A queſto ſuo Teatro di vergogna
Indegnamente ſtraſcinar ſi vide.
Oh Dei! Da qual' orribile timore
Lo ſpirto ſuo, ch'è pur lo ſpirto mio,
Saraſſi ingombro in sì improviſa ſcena!
Ella mi fu rapita. Ahi! troppo cruda
Fu quella legge, che due cuor diviſe,
Uniti già dalla miſeria ſteſſa.
Non piace (chiaro 'l veggio) a quel crudele,
Che confondendo inſieme il noſtro duolo,
Miſeri Amanti, ci ajutiamo a gara,
A ſopportar delle ſventure il peſo.

Agrip. Baſta, baſta: non più: Del voſtro affronto
Sentone pari a voi peſante il duolo.
Di già prevenni i voſtri lai col pianto.
Ma non pretendo già, che il mio cordoglio
Mancar mi faccia alla bell'ira, e all'alto
Penſier d'imporre il freno a' voſtri affronti.
Di più non dico: Se di più bramate

Saper da me, seguitemi al Palazzo
Di Pallante. Colà v'attendo: Addio.

SCENA QUARTA.

Britannico. Narciso.

Britan. DImmi Narciso! Debbo darle fede?
E sopra la sua fede, ho da tenerla
Arbitra contra 'l Figlio, a mio favore?
Dimmi Narciso: Non è forse questa
Quella Agrippina, cui sposò mio Padre
Per mia fatale, ed ultima ruina?
Seppur dicesti ver: non è costei,
Che per suoi fini accelerò la morte
All'incauto Marito, al buon mio Padre?
Narc. Che importa ciò? Basta il comune oltraggio
A renderla sincera. E' tutta intenta
A far, che Giunia vi sia Sposa: E voi
Dovete, in vostro prò, confonder tutti
Con essolei li vostri affanni, e scorni.
In van de' vostri lai suona il Palazzo.
Nulla giovar vi può preghiera, e pianto.
Derisione, vana speme, obblio,
Questo sarà il lor frutto. E' d'uopo alcerto
Fornirsi di terror per chi si priega,
Per non averlo a pregar sempre invano.
Britan. Eh Narciso! Pur troppo evvi palese,
Ch'io, da gran tempo, m'adagiai all'uso,
All'uso fiero del fatal servaggio!
V'è pur palese, che le mie sventure
Sì mi stordiro, ch'io cedei per sempre
A quell'Impèro, che ragion mi diede,

Ma che il Destino acconsentir non volle.
Ma, sebben voglia concepir speranza,
Solo ancora mi trovo; e di mio Padre
Li fidi Amici, o sono altutto ignoti,
O sulla mia sfortuna raffreddati.
E la mia, non ancor matura, etade
Pur mi nuoce, scostando chi nel cuore
Serba per me segreta, e inutil fede.
Un' anno è omai, che sperienza femmi
Pieno conoscitor di me medesmo:
Un' anno è omai, che non mi veggo a' fianchi;
Se non Alme vendute al fier Nerone
In sembianza di Amici: E niun giammai
Abbandona il mio fianco, e in tanto osserva
Ogni mio portamento, ogni mio passo.
Scelti son da Nerone a fine indegno
Di tutto a fondo discuoprirmi il cuore,
Per poi deporlo ne' Reali orecchj.
Che che ne sia Narciso: Io son tradito
Ad ogni modo. Onde potrò arrischiarmi;
Che ogni flutto è lo stesso a chi s'affoga.
Cesare prende i miei disegni; e intende
I miei ragionamenti: E questi ancora,
Che quì si fanno, li rapporta il muro.
Egli sa, come voi, quant'ho nel cuore.
(Strane, ma vere cose!) Or che ne dite?
Narc. Ah! quale spirto vile..... non più parlo;
A voi tocca lo scieglierви li Amici,
Ne a tutti discoprire il vostro arcano.
Britan. Narciso: dite vero: ma sì fatta
Diffidenza, ad un cuor grande, e sincero

Tarda ſovvien, ne più talora in tempo.
Chi non è ingannator, difficil penſa,
Che altri lo inganni; e nutre in ſen l'errore
Per molto tempo. Ecco di voi mi fido:
O più toſto vi giuro non fidarmi
D'altrui, ſalvo di voi. Ben mi rammento.
M'accertò il Padre mio del voſtro zelo.
Tu ſol, mio caro, ſi: tu ſol, fra tanti
Felloni, da cui ſon mai ſempre cinto,
Fedel ſempre mi ſei: E gli occhi tuoi
Sulla Perſona mia ſempre veglianti
Scanſar mi fero li più occulti ſcoglj.
Vanne dunque a ſpiarmi, ſe 'l romore
Di tal nuova tempeſta, avrà ſvegliato
De' noſtri Amici il più guardingo ardire?
Perfin l'aſpetto lor, perfino il guardo,
Non che il parlare, e i cenni, oſſerva, e mira;
E ſucchia co' tuoi ſguardi i lor penſieri.
Se un fedele ſoccorſo io ſperar poſſa,
Attento oſſerva! E ſovra il tutto attendi,
Come guardata ſia la Principeſſa?
Sappi ben dirmi: ſe i begli occhi ſuoi
Dieno argomento, d'eſſer fuor di riſchio,
E ſe il parlarle ſiemi ancor permeſſo?
Di Pallante al Palagio io vado intanto,
A trovar di Neron la Genitrice;
Quaſi già franco di ripor mio Padre
Nel ſuo dovuto Imper; Vado a vederla,
E ad inaſprirla vado, e a ſeguitarla.
Ah! Se mai poſſo, e più che poſſo, voglio
Rientrar nel favore di colei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA:

Nerone. Burro. Narciſo. Guardie.

Nerone. LUogo non v'è da dubitarne, ò Burro:
Son l'opre d'Agrippina inique, e felle:
Ma pure (lor mal grado) ella è mia Madre.
(Alta ragion, che ſofferenza impone.)
Vogl'io laſciar, che sì gradito Nome
Cieco mi renda agli capricci ſuoi:
Ma ne ignorar, ne più ſoffrir vogl'io
D'inſolente Miniſtro la baldanza,
Che oſa nudrirli. Co' ſuoi rei conſiglj
La Madre avvelenommi il rio Pallante,
E ſuolſe anche Britannico il germano.
Già s'aſcoltan da ſoli: E chi i lor paſſi
Seguiſſe inoſſervato, li vedrebbe
In caſa di Pallante ordir congiure.
Troppo s'innoltran: D'amendue m'è forza
Uno darne al rifiuto. E' colma l'ora
Del noſtro ſofferir. Parta Pallante,
Parta or' ora! Sì voglio, e sì comando.

Pria, che 'l giorno tramonti, egli già ſia
Fuori della mia Corte, e fuor di Roma.
Salute dell'Impèro è queſto Editto.
Olà! Si corra a farlo conto: E voi
Narciſo, v'appreſſate; e ognun ſi ſcolti.

SCENA SECONDA.

Nerone. Narciſo.

Narc. SIre! Grazie agli Dei! Giunia, cui tiene
In poter ſuo la voſtra mano, affranca
Oggi il voſtro regnar dalle congiure
De' Romani, che pendon dal ſuo volto.
Dalla lor vana ſpeme alto caduti,
Meſti s'uniro in Caſa di Pallante
Li Nimici di Voi. Ma che mai veggio?
Voi non tranquillo? Voi ſorpreſo? E Voi,
Forſe più di Britannico, affannato?
Queſta oſcura triſtezza, e che mi dice?
Che mi dicon le ciglia, ove ſi ruota
Torbido, inqueto, e vagabondo il guardo?
Ogni coſa acconſente al voſtro ciglio,
E ſerve la Fortuna a' voſtri voti.
Con un tanto poter, tanta triſtezza?

Nero. Narciſo! Il dovrò dir? Nerone è Amante!

Narc. Voi? . . . . . .

Nero. Or' or' Amante nè divenni; e veggio,
Che il vivere, e l'amarla andran del pari;
Anzi pria finirà vita, che Amore.
L'amo: ma diſſi poco; anzi l'adoro.

Narc.

Narc. Voi Amante, Signor? Voi Giunia amate?

Nero. Nell'ore chete della ſcorſa notte
Curioſo deſio traſſemi a Lei.
In tale atteggiamento io l'oſſervai,
Che lo ſtupor mi tolſe il ſenſo; e tutto
Venne il ſenſo ne' ſguardi a farſi Amore.
Meſta la vidi li begli occhj al Cielo,
Molli di muto, e di ſoave pianto,
Volger, brillanti di rimpetto al chiaro,
E de' fanali, e de' lucenti acciari.
Bella, qual'è, non quale appar Bellezza;
Diſadorna, e penſante a ben tutt' altro,
Che ad eſſer viſta, e che a rapire altrui!
In ſemplice atteggiare di Beltate,
Che diſvolta dal ſonno alzi le grida,
Che vuoi tu? ſclamò toſto. Io non ſo come
La negligenza, il bujo, i lumi, il grido,
Il ſilenzio, la tema, il fiero aſpetto
De' crudi rapitori, agli occhi ſuoi
Intimoriti, e per bell'ira ſvolti,
Recar potèro; per così legarmi,
Un non ſo che d'ineſplicabil bello.
Che che ne ſia: Vivamente tratto
Da sì vaghe ſembianze, m'ingegnai
Di favellar; ma mi laſciò la voce.
Immoto mi rimaſi, e tutto involto
Nel mio ſtupor: ed in quel mentre (ai Fate!)
Ella giſſene in cella, io mi reſtai;
E mi laſciai fuggir (ſciocco!) la ſorte,
Per eſſerne tropp'ebbro, e troppo preſo.
Rimanendomi ſolo, invan tentai;

Ter-

Terger dal mio penſier la cara Idea.
Io le parlava allor da forſennato,
Quaſi fuſſe preſente agli occhi miei.
Meco ſteſſo io l'amava: E ſo, che pianſi,
Come s'Ella i miei pianti allor vedeſſe;
E, ſebben tardi, io le chiedea pietade.
Or di ſoſpiri, or di minacce Amore
Mi forniva le labbra; e la freddezza
D'un diſprezzo crudel creſceami il fuoco.
Preſo da nuovo inaſpettato Amore,
Altro non fei, che desiar l'Aurora
Tutta la notte. Ditemi Narciſo!
Debbo ſmentirmi per mia pace? E dire
Al penſier mio: *Tu mi fai più bella*
Giunia, di quel che ſia Giunia in ſe ſteſſa?
Ahi! con troppo vantaggio il cuor m'aſſalſe.

Narci. Io non l'intendo, oh Sire: E chi potraſſi
Immaginar giammai, che Giunia tanto
Tempo ſiesi celata agli occhi voſtri,
Tal che ſol poco fa gli abbia ſorpreſi?

Nero. Ben di tai moſtri la cagion puoi trarne.
Oſſia, che diſdegnoſa reo mi fece
Del German tolto; oſſia, che il cuor di lei,
D'un' auſtero rigor cuſtode attento,
Sua naſcente Bellezza agli occhi miei
Con invidia naſcoſe; anzi vietolla:
(Che modeſta Beltà puniſce i Regi.)
Sempre fedele al ſuo dolore, e ſempre
Giunia in ritiro, ebbe a rubar ſe ſteſſa
Anche a la Fama: ripenſando forſe,
Che, ſenza viſta, anche la Fama accende.

Ma

Ma tal modeſtia appunto, appunto tale
Ritiro, e tal virtù vieppiù m'infiamma;
Poichè rara ſi trova entro le Corti,
E che Narciſo? Ti par poco? Intanto,
Che trovarſi non può Donna Romana,
Cui l'Amor mio non rechi Onore, e Faſto;
E vanità le creſca: Chi, veggendo,
Che Giunia oſa fidarſi a' ſguardi ſuoi,
Nulla temendo di reſtar legata,
Curioſo non venga a farne pruova
Sopra 'l cuore di Ceſare, che indarno
D'inſuperbir queſt'una Donna ſpera?
Sola nel ſuo Palagio, e ſenza eſemplo
In mezzo a Donne, per mio oſſequio altère,
Mira Giunia modeſta i loro onori,
Quai d'ignominia vergognoſe note.
E sì li fugge, e sì mi fugge, che anco,
E di ſaper', e di cercar diſdegna,
Se Ceſare nel vero amabil ſia,
E che volto li piaccia, e ſe amar ſappia.
Ma ditemi Narciſo! (ch'io ne tremo)
L'ama egli Britannico, e l'adora?

Narci. Che chiedete voi mai? s'egli n'è Amante?

Nero. Nel fior di sì immatura Giovanezza
Giuns'egli ancora a ben capir ſe ſteſſo,
E di magico ſguardo il fier veleno?

Narci. Non ſempre Amore la ragione attende.
Siate certo, ch'ei l'ama: E che da tante
Dolciſſime maniere, ben' inſtrutte
Le ciglia ſue, s'accoſtumàro al duolo.
Al ſuo ſoſpir ſoſpira, al pianto piange,

E a

E a desiri di Lei guida il desio;
E forse giunse a persuaderle affetti.
Nero. E che mi dì tu mai? Avrebb' ei forse
Sopra 'l cuore di Lei già qualche impèro?
Narci. Nol so: Ma questo sol dir vi potrei:
Io l'ho tallor veduto dilungarsi
Da questo luogo, pieno il cuor di duolo,
Che agli occhj vostri ei nascondea, piangendo
L'ingrata Corte, che lo abborre, e schiva.
Il suo servaggio, e la grandezza vostra
A se stesso il rendean nojoso, e grave.
Quindi, tra timoroso, e impaziente,
Giva per Giunia: E Lei mirando, in calma
Tosto del sen ponea l'atre procelle.
Nero. Se Britannico seppe a Lei gradire,
Nascerà quindi sua maggior sventura.
Sconsigliato ch'Egli è! Bramar dovrìa
Anzi l'odio di Lei. Non fia mai vero,
Che Neron sia geloso impunemente.
Narci. Voi geloso? E di chi? Di che vi duole?
Ombra non v'è da ingelosirvi, ò Sire.
Giunia n'ebbe pietade, e si fè parte
Delle sue pene, sol perchè non vide
Altre stille sinor, fuori di quelle.
Sperienza non ha d'un' altro ciglio.
Ove molle ne vegga uno più eccelso,
Fissa in lui rimarrà, scordando ogni altro.
Lasciate, che apra gli occhi, e che rimìri
Il Cesareo splendor più da vicino!
Lasciate, ch'Ella miri intorno a voi
Regi senza corona, e nella turba

Senza insegne confusi; e in mezzo a tanti
Confuso ancora il suo medesmo Amante:
Tutti pendenti da una vostra occhiata;
E quei solo felice, ov'ella cada!
Ella, voi contemplando in così eccelso
Grado di Gloria, di portarsi a Lei
Suddito in un sospir, che muto dica:
Hai vinto, oh bella, hai trionfato, oh cara!
E Signora già sei del tuo Signore.
Credetemi mio Re: che Giunia allora,
O superba, o pietosa, sarà vostra:
Che superbia d'onor, pietà d'affetti
Assalendo quel cuor tutte ad un tempo,
Il vinceranno, e gl' imporranno Amore,
E voi sarete riamato Amante.
Nero. Oh quante arti importune, oh quante noje!
Narci. Tutto, oh Sire, è in man vostra: E chi vi tiene?
Nero. Ogni cosa mi è freno: Io stesso: Ottavia:
Burro: Agrippina: Seneca: I Romani:
Tre anni di virtù: Tutto mi è freno.
Poco rimammi per Ottavia in petto
Di tenerezza; e poco più m'alletta
Questo Imeneo. Le mie pupille, stanche
Da tempo molto, degnansi di rado
Di assistere alle lagrime di Lei.
Oh me felice, se un divorzio al fine
Scuoter mi faccia lo sforzato giogo,
Giogo, cui par, che di segreto il Cielo
Ancor condanni! Egli è il quart'anno: e indarno
Le importune preghiere ode de' suoi,
Perchè ritorni alla Paterna Casa,

L'inutil Sposa: E par, che a Numi ancora
Della Virtù di Lei ben poco caglia.
Non diè il Talamo ancor frutto veruno,
Ed un' erede in van chiede l'Impèro.

Narci. Di tosto rifiutarla chi lo vieta?
Di Ottavia alla condanna il tutto aspira.
La condannan l'Impèro, e il vostro cuore:
E voi, e 'l vostro Impèro il tutto siete.
Osò Tiberio ripudiar la Figlia:
E voi solo, rubelle a' vostri voti,
Con un divorzio, cui sol manca un cenno,
Non osate affrancar' il piacer vostro?

Nero. L'inesorabil Madre non v'è nota?
L'inquieto Amor mio già se la vede:
Già Ottavia mi figura: Ed infiammato
Negli occhi suoi già l'Imeneo mi pinge,
In atto fier di rinfacciarmi i santi
Eterni, indissolubili legami.
E più fiero addoppiando al cuor l'assalto,
Delle ingrate mie veci un' ordir legge
In alto tuono. E con qual fronte, oh Dei,
Tal nojoso cimento incontrar deggio?

Narci. Qual Signor vi comanda? niuno al certo.
E Signore di Lei non siete voi?
E di voi, e di Lei Signor voi siete.
Qual fanciul sotto sferza, eternamente
Sotto tutela tremerà Nerone?
Eh! Vivete per voi, per voi regnate!
Regnar sol per colei? Oh! questo è troppo.
Se altri è il freno di voi, più Re non siete.
Voi temete Agrippina? Non fia vero,

Che

Che Lei temiate! Già nel primo editto
Un provido Regnante comparisse,
Pallante esiliando, di cui Ella
Seguiva i sensi, e sostenea l'ardire.

Nero. Lontano al fin dagli occhi suoi respiro.
Io comando; io minaccio, e i vostri ascolto
Consiglj, e li disamino, e gli approvo.
Contro di Lei m'adiro, e ancor m'attento
Di sgridarla. Ma il cuor troppo ti scuopro.
Tosto, che inciampo in Lei per mia sventura,
Ossìa, che ancor sottrarmi non pos'io
Dal severo poter di sue pupille,
Dove, scolpiti entro all'immagin mia,
Balenar veggio ognor li miei doveri:
Ossia, che la memoria, ancor fedele
A tanti benefizj, le sommette
(Voglia, o non voglia il cuor) tutt'i miei sensi:
Quanti sforzi al fin feci, per disfarmi,
E di Figlio, e di grato, furon vani.
Sta tremante il mio genio in faccia al suo.
Per non volermi infoggettir, la schivo;
E sì la schivo, che per più l'offendo.
E ne provoco l'ira, a quando, a quando,
Acciò che anch'Ella al mio fuggir sen fugga.
Ritirati Narciso: che potrebbe
D'artifizio Britannico accusarti.

Narci. Non temete di ciò: ch'ei s'abbandona
(Semplicetto, ch'egli è) sulla mia fede.
Egli crede, ò Signor, che a voi favelli,
Giusta 'l concerto, che tra noi sen corre,
Per saper voltri sensi, e a Lui svelarli.

E vuol, che Orator ſii de' ſuoi deſiri.
Mal ſoffrendo una menoma dimora
Di rivedere il ſoſpirato bene,
Arde, ſoſpira, freme, e qui m'attende,
Perch'io rechi al ſuo mal qualche riſtoro.
Nero. Sì: Io conſento: dategli Narciſo
Queſta lieta novella: Ei vedrà Giunia.
Narci. Anzi, Signor, sbanditelo da Lei.
Nero. So la ragion di queſta mia Pietade.
Gli venderei ben caro (e tu l'intendi)
Il piacer di vederla, ſe ciò fuſſe
Eſpediente agli diſegni miei.
Tu fatti gloria intanto d'aver tratto,
Per lui giovare, Ceſare in inganno!
Dì: che nulla ne sò, ch'egli la vegga.
Aprono l'uſcio: Eccola appunto: Vanne
Dal tuo Padrone, e a me toſto il conduci.

SCENA TERZA.

Nerone. Giunia.

Nero. Giunia, voi vi turbate: Altro colore
Or' or ſen venne a tramutarvi il viſo.
Entro degli occhi miei sì di repente,
Che fato avverſo ravviſaſte mai?
Giun. Francamente vi ſvelo il fallo mio:
Non Ceſare, ma Ottavia io ricercava.
Nero. Lo ſo, Signora: E quell'innato affetto,
Che ad Ottavia vi lega, il cuor mi punge.
Gian. Strano mi par, che ciò vi punga il cuore.

Nero.

Nero. Dunque in Palagio mireravvi ſola
Ottavia, ed avrà gli occhi Ottavia ſola?
E lo penſate voi? Voi lo penſate:
E rea già ſiete: E ſo ben' io la colpa!
Giun. Ed altri v'è, cui pregar poſſa, ò Sire?
D'ignota colpa a chi chiegg' io pietade?
Almeno al Punitor' Ella fia nota!
Su: diſvelate gli attentati miei!
Nero. E vi par lieve offeſa, avermi, tanto
Tempo, naſcoſa la gentile fronte?
Dievvi il Ciel que' teſori, per celargli?
Dinanzi al voſtro volto io rea vi cito
Dell'ingiuria, che fate al voſtro volto.
Vedrà forſe Britannico, il felice,
Vedrà ſenza dolor, che creſcan lunge
Dagli occhi voſtri, ed il ſuo Amore, e quelle,
Che in voi ſi miran, magiche maniere?
E me finor da queſta gloria eſcluſo,
Eſule voi rendeſte in queſta Corte,
Sdegnando di vedermi, e d'eſſer viſta?
Così barbaramente confinaſte
Il miſero Neron dentro ſe ſteſſo?
E poi....: Soffrite, che colui vi ſpieghi,
Senza voſtro ſpiacer', il ſuo penſiero?
Io mai no 'l crederìa: che, ſenza udirmi
Conſiglier, ſe non Prince, la ſevera
Giunia ſieſi inchinata a luſingarlo:
E molto men, che condiſceſo Ella abbia
Al nome vicendevole di Amanti,
Non diſcoperto a me, che dalla Fama.
Giun. Sire! No'l vuò negar: de' ſuoi ſoſpiri,

Anzi de' ſuoi deſir, non una volta
Degnommi; e con non mai lontani ſguardi,
Per la caduta Illuſtre Stirpe afflitti,
Sempre l'orme ſeguì de' paſſi miei.
Forſe, ch'Ei ſi rammenta di ſuo Padre,
Che in tempi, ove il Deſtino era men bieco,
Me l'obbietto ſpiegò de' voti ſuoi.
In fine ei m'ama: ed ubbidiſce, amando,
A Ceſare, ſuo Padre: e dir pur' oſo,
Ch'ei fa il voler di voi, di voſtra Madre:
E ben' io ſo, che non va mai diſgiunto
Dal penſier della Madre il penſier voſtro.

Nero. Altro penſa mia Madre, ed altro io penſo.
Silenzio omai di Claudio, e di Agrippina!
Non è già il genio lor legge del mio!
Spetta a me ſolo il dar ragion di voi:
Ed io ſteſſo vuò ſcegliervi uno Spoſo.

Giun. Ah Sire! E vi ſovvenga, che non ſoffre,
Che deſtinata io ſii per altro Spoſo,
L'onor de' Coronati Genitori!

Nero. Spoſo vi deſtinai, che, ſenza ſcorno,
Unir può gli Avi ſuoi, e gli Avi voſtri;
E voi, ſenza roſſor, piegar potete
Il voſtro genio al ſuo ben nato ardore.

Giun. E quale è dunque queſto Spoſo, ò Sire?

Nero. Io ſteſſo. *Giu.* Voi? *Ner.* Sì: vi ripèto: Io ſteſſo.
Se altri ſopra Neron dar ſi poteſſe,
Quel vi darei; sì: per una ſcelta,
Del voſtro piacimento affatto degna,
E Corte, e Roma, e Imper, tutto traſcorſi:
E per quanto mi ſii molto aggirato,

Non

Non rinvenni altre mani, che le mie,
Cui doveſſi fidar tanto teſoro.
Se Ceſare non fuſſi, io tacerei:
Ma ſe Ceſare ſon, voi non dovete
Fidarvi ad altre mani, per non fare,
E me infelice, e voi minor di voi.
A cui Roma diè Imper, date voi ſteſſa!
Ed a' voſtri primi anni riflettete!
Deſtinati gli avea Claudio a ſuo Figlio:
Ma colla ſpeme, ch'ei ſarebbe un giorno
Erede dell'Impèro, che in me cadde.
Altro Spoſo di Giunia non fu mai
Nella mente di Claudio, che un' erede
Del Soglio ſuo: Li Dei nel lor Decreto
Sol ſegnaro Nerone. Adunque voi,
Per decreto de' Dei, di Claudio ſteſſo,
Siete mia Spoſa. E ancor ripugnarete?
Voſtro dovere è di ſalir ſul Trono.
Vano fora un tal Dono, cui li Numi
Largo vi fero, ſe doveſſe poi
Sempre ſtarne diſgiunto il voſtro cuore.
Se dopo tante angoſce, e tanti affanni,
E tanti giorni, ch'io mi ſleguo in pianto,
Venir non poſſo a reſpirarvi a' piedi,
Che ombra nõ faccia Ottavia agli occhi voſtri:
Tutta Roma vi da meco l'aſſenſo,
Meco Ottavia rifiuta, e mi fa ſciorre
Un' Imeneo poco gradito al Cielo.
Dunque a' voſtri penſier, Donna, vi laſcio.
Quanto già diſſi, entro di voi volgete!
Degna d'un Prince, che v'adora, e degna

De' vezzosi vostri occhi, e degna in fine
Del Mondo tutto, a voi dovuto, e a cui
Voi vi dovete, e la Real mia scelta.
Giun. Sire! A ragione alto stupor mi prese.
In sembianza di rea qui tratta fui
A voi dinanzi: e allor che il gran terrore
Non mi lascia fidar dell'Innocenza,
Voi repentinamente m'offerite
(Strana cosa ad udir) d'Ottavia il loco.
Ma sia con vostra pace: Unqua non fui
Degna di tanto onor, di tanto grado.
Sire! Che mai bramaste? Una, che vide,
Tosto che nacque, disseccar la pianta,
Che Lei produsse, e tutto 'l Germe Illustre
Ridutto al nulla? Una, qual' io mi sono,
Che nel bujo tutt'or suo duol nudrendo,
Crebbe, al suo rio Destin perfino ignota,
E una virtù formossi a Lui conforme?
Fuora escirà, in un tratto, da una notte
Cupa, profonda, e di silenzio piena,
Per un grado occupar, che la disveli
A tutto 'l Mondo? Se non ho pupille,
Che in lontananza reggano a tal chiaro,
Vicina androvvi? Ahi! che per altro fine
Me di chiaror la Maestà riempie,
Che ad illustrarmi! Esser taciuta io voglio,
Anzi che nota per non degna Fama.
Nero. Già ve'l dissi, e'l ridico: Ottavia io lascio;
Giunia! o men di modestia, o men di tema:
Non dite, che sien ciechi i miei voleri!
Io son mallevador di vostra fama:

Io son per sostenervi, in faccia ancora
Alle vostre ripulse: Non dovete
Ragioni opporre, ma piegar volere,
E dar tosto risposta. Vi sovvenga
Del vostro sangue: E non vogliate a tanta
Gloria, che v'offre Cesare, preporre
La gloria vana di un rifiuto altèro,
Che soggiacer potrebbe al pentimento!
Giun. Sa il Ciel tutto 'l tenor de' miei pensieri:
D'una gloria insensata io non mi pasco.
So il grande misurar de' vostri doni:
Ma so altresì, che allo splendore eguale
In me fora il rossor, mettendo in chiaro
Il vil delitto di spogliar l'erede.
Nero. Ei se 'l veda, l'erede. A voi non tocca
Portar tant'oltre il pensier vostro: Amore
Non può giunger di più: Questo vi caglia.
Ma, per non lusingarvi, il dirò chiaro:
Molto men la Sorella, che il Germano
So che vi lega: E so che per Britannico.
. . . . . .
Giun. Sire! Egli seppe far di me guadagno;
Nè gli sepp'io tacer, ch'Ei guadagnommi;
Questo candor di favellare (il veggio)
Men discreto si mostra: ma le mie
Labbra non sepper mai tacere il cuore.
La Scuola, ove si finge, io non conobbi,
Se lunge sempre dalla Corte io vissi.
A Britannico inchino; io lo confesso.
Già decretommi sua cenno Paterno,
Che su tale Imeneo fissò l'Impèro.

Ma le medeſme ſue ſventure, che hanno
Agli Onori di Lui dato il ſaccheggio,
Al ſuo Palazzo, alla ſua Corte, al ſuo
Alto luſtro nativo, alla ſua ſtirpe,
Alla ſua Libertade, alla ſua ſpeme:
Tanti lacci ſi fero, e mi legàro.
Quanto mai può ſcuoprirſi a' ſguardi voſtri,
Tutto, ò Sire, coſpira a farvi pago.
Sempre ſereni i voſtri dì ſen vanno;
E l'Impèro, ripoſto in voſtra mano,
Ineſauſto piacer vi ſomminiſtra.
E ſe qualche dolor ne frange il corſo,
Tutto allora per voi s'adopra il Mondo,
E ognun s'ingegna, di ſviarne i ſguardi
Dall'inſorta funeſta rimembranza.
Ma Britannico è ſolo: E ſe nojoſa
Cura il morde, non v'è che Giunia ſola;
La quale, tutta entro al ſuo Fato immerſa,
Lui ben' udir, lui conſolar ben poſſa.
Egli in vederla a ſoſpirar per lui,
Tutte in quel punto le ſventure obblia.

Nero. Ch'ei goda, ch'ei ſoſpiri. E' queſto appunto
Il piacer mio. Da ogni altro mio rivale
Soddisfar mi farei colla ſua vita.
Ma con tal Prince eſſer più mite io voglio.
Preſto lo rivedrete. Altro bramate?

Giun. Ah mio Sire! Le voſtre alte virtudi
Furon mai ſempre tutto 'l mio coraggio.

Nero. Di vietargli l'ingreſſo nel Palazzo
Ben potev' io: ma prevenir vuò il Fato
Precipitoſo, ove potria condurlo

Il ſuo furore: ruinar no 'l voglio.
Fia meglio, che da quella, ch'ei tant'ama,
Vezzoſa bocca, lo ſuo eſiglio intenda.
S'evvi ſua vita in pregio; fate, ch'egli
S'allontani da voi, ſenza penſarſi,
Ch'io ſii geloſo. Io vuò, che v'addoſſiate
Del ſuo bando l'offeſa: E vuò, che voi,
O colla voce, o col ſilenzio, o almeno
Con certa ſchiva inſolita freddezza,
Li facciate a ſaper, ch'ei porti altrove
Le concepute brame, e le ſperanze.

Giun. Io? Che gl'intimi un sì ſevero bando?
Con queſta bocca? che ben mille volte
Altro giurogli, che l'eſilio! Quando
Giunger poteſſi anche a tradir me ſteſſa,
E dirgli: *parti!* Li miei occhi, ò Sire,
Lo farebbon rubelle al mio divieto.

Nero. Quì mi celo, Signora, e quì v'oſſervo.
Voi nel fondo del cuor l'amor celate!
Non vi fidate di favelle arcane!
Tutte a me ſon paleſi. Infin da' ſguardi,
Che muti ſembreran, trarronne il vero.
Se un geſto inavvertito, od un ſoſpiro
Mai vi fuggiſſe, per piacergli: Quello,
Quel geſto, quel ſoſpir, coſterà toſto
A Britannico l'ultima rovina.

Giun. Ahimè! Se qualche brama ancor mi lice,
Fate, ò Signore, ch'io mai più no 'l vegga!

SCENA QUARTA.

Nerone. Giunia. Narciſo.

Nare. BRitannico, Signor, Giunia addimanda,
E di già s'avvicina. *Ne.* Venga. *Gi.* Ah Sire
Nero. Io vi laſcio. Da voi pende il ſuo Fato,
Più che da me. Penſate ch'io vi veggio!
Sia freno a' voſtri ſguardi un tal penſiero.

SCENA QUINTA.

Giunia. Narciſo.

Giun. PRefto Narciſo! Al tuo Padrone or vanne:
Caro Narciſo! digli.....Io ſon perduta:
E già incontro mi viene. Aita, ò Numi!

SCENA SESTA.

Giunia. Britannico. Narciſo.

Bri. QUal buona ſorte, ò Giunia, a voi m'appreſſa?
A voi?....Ma come? Goder dunque io poſſo
Di colloquio sì dolce?..... Ma fra tanti
Contenti, qual v'ingombra atra triſtezza?
Oh Dio! Poſs'io ſperar d'oltre vedervi?
Tanti artifizj mi varrà un piacere?
E un piacere, accordato da' voſtri occhi
(Quando erano altri giorni) in tutt'i giorni?

Qual

Qual ſogno? oppur qual veglia? I voſtri pianti,
La preſenza di voi, non hanno ancora
Diſarmata a que' crudi l'inſolenza?
E che faceva il voſtro Amante allora?
Qual Nume invidioſo m'ha diſtolto
Dall'onor di morir ſotto i voſtri occhi?
Nel terror, per cui toſto vi ſottraſte;
M'inviaſte ſegreto alcun ſoſpiro?
Mia Principeſſa? Mi bramaſte mai?
Penſaſte in quanto duol m'avreſte immerſo?
Voi non dite parola? Qual contegno,
Qual freddezza è la voſtra? così dunque
Sceman voſtri occhi l'alta mia ſventura?
Parlate! Noi ſiam ſoli: Il crudo voſtro
Nimico, l'inſoffribile nimico,
Or tratto dall'inganno in Regj affanni
Dal mio fedel Narciſo, allor ch'io parlo,
Altrui ſente, che noi. Vagliamci, ò cara,
Della ſua lontananza, che ci è forte!
Giun. Voi ſiete in ſito pieno di potenza.
Ponno aver occhi queſte mura ſteſſe.
Da niun ſito è lontan chi al tutto impèra.
Britan. Sì ad un tratto vi preſe la paura?
Che teme l'amor voſtro? una ſorpreſa?
E che n'è di quel cuore, (è più lo ſteſſo?)
Che giurò a' miei ſoſpir di far, che ſempre
Soſpiraſſe Neron vani ſoſpiri?
Un' inutil timor Giunia sbandite!
Non è ancor fede in tutt' i cuori eſtinta. (vi.
Par, che il mio duol ciaſcun cogli occhi appro-
La Madre di Neron per noi ſi ſpiega.

E dal

E dal voler di Lei si regge Roma.

Giun. Ahi! contro al pensier vostro aprite il labbro.
Voi stesso, voi, ben mille volte, e mille
Udir mi feste, che 'l lodava Roma:
E qualche omaggio rendevate sempre
Alla virtù di Lui. Quindi ne traggo,
Che non parlate voi, ma parla il duolo.

Britan. Sorpreso io son da favellar sì strano.
M'è d'uopo il non tacerlo: Le sue lodi
Non eran già del mio parlarvi i voti!
Sol per fidarvi quel dolor, che m'ange,
Un soave momento io rubo appena:
E un tal momento si consuma in laudi
Del mio nimico? E quale Astro, in un giorno,
A voi medesma voi medesma oppone?
Eccome? Siete muta anche nè sguardi?
E che mai veggio? Cogli sguardi miei
Paventan d'incontrarsi i sguardi vostri?
Forse Neron v'aggrada, ed io vi spiaccio?
Ah!.... Se ciò mi credessi!..... vi scongiuro
Per tutt' i Dei! Svelatemi, Signora,
Quello, in cui mi ponete, alto conflitto!
Parlate!..... Forse io vi fuggj dal cuore?

Giun. Scostatevi Signor: Cesare viene.

Britan. Narciso! Che sper' io, dopo un tal colpo?

SCENA SETTIMA.

Nerone. Giunia. Narciso.

Ner. Signora! *Giu.* Nò: Nulla più intendo, ò Sire
Fuste ubbidito. Deh lasciate almeno

Alle

Alle lagrime mie libero il varco!
Che gli occhi del mio ben non le vedranno.

SCENA OTTAVA.

Nerone. Narciso.

Nero. VEdi Narciso? Che gagliardo amore!
Per fin nel suo silenzio egli trasparve.
Ama colei il mio Rival: ne posso
Dispensarmi dal duol di non saperlo.
Ma.... ridurrolla a disperare; E gioja
Farommi di vederla a disperarsi.
Ho veduto il Rival dubbioso farsi
Sopra del cuore dell'Amata Amante.
Per amendue crucciar, seguo colei.
T'attende il mio rival, per trarne fuora
Dalla favella tua tutto Nerone.
Va: corri a tormentarlo: e tutto il colma
Di nuove oscurità, d'altri sospetti!
E mentre innanzi agli occhj miei si piange;
E si adora da Giunia: tu ben caro
L'ignorato piacer vendigli intanto,
Addoppiando il dolor, che sì l'accora.

Narc. solo. Questo della Fortuna è l'altro invito.
Che fai Narciso? Sprezzerai sua voce?
Diam le vele al buon vento, infin che spira.
E per non mai sviar nostra Fortuna,
L'Amicizia de' miseri fuggiamo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nerone. Burro.

Burro. SIre! Ben tosto ubbidirà Pallante:
Nero. E da me vinta la di lui baldanza:
Con qual sembiante rimirò mia Madre?
Burro. Al fiero colpo Ella non resse, ò Sire,
Ne dal dir' onte, in tal dolor, s'astenne.
Li sdegni suoi, che, in agitarla, furo
Tanto tempo guardinghi, or' escon fuora:
Vogliano i Dei, che il lor gridar fia vano.
Nero. E puote Ella nudrir qualche vendetta?
Burro. Sempre Agrippina è da temersi, ò Sire!
Nella Togata, e nell'armata Roma
Degli Avi suoi è venerato il nome.
Germanico, suo Padre ancor riempie
Lo sguardo de' Romani. Ben' intende
Suo poter' Agrippina: A voi ben chiaro
E' l'ardir di colei. Ma ciò, che temo,
Siete voi stesso; che dell'ire sue,
E pascolo, e ragione ognor vi fate.
Ner. Io Burro? *Bu.* Ah! questo Amor, che vi possiede,
. . . . . .

Nero. Troppo v'intesi: Non si speri cura
A questo male. Più ragioni il cuore
Dissemi; e più che dir voi non sappiate.
Non debbo amar: ma non amar non posso.
Burro. Sì vi rassembra, perchè pago siete
D'ogni lieve ripulsa. E' un' amor fioco
L'Amor nascente; e riman tosto ucciso,
Purchè si voglia. Abbia fermezza il cuore
Ne' suoi doveri: E vegli sugli affetti,
Onde niun si colleghi col nimico.
La gloria de' primi anni ripensate!
D'Ottavia la virtù vi fia presente,
Di così ria mercede affatto indegna!
Sovvengavi suo casto, e fido Amore,
Con cui passeggia sù i disprezzi vostri,
E v'ama: ad onta ancor del suo cordoglio!
Se v'alletta di Giunia il bel sembiante,
Fatevi legge di scansarlo; e gli occhi
Vostri ne divezzate appoco, appoco!
Se pria fu pena, sarà poscia obblio
Il non mirarla: che ogni mal d'Amore
Per lontananza si risana. E' nostro
Il voler, con cui s'ama: Ama chi vuole.
Nero. Consigliatemi, ò Burro, io ve'l consento,
Negli affari di guerra, oppur di Toga.
Parlatemi di Campo, e di Senato.
La libertà, e la gloria del consiglio
Ivi sia vostra. Ove del nostro Impèro
Si dibatta la sorte, a voi l'affido.
Ma le cure d'Amor son' altre cure.
Mal soffrirei che fino a questo segno

S'innoltrasse il rigor del consigliarmi.
Addio. Lungi da Giunia io troppo vissi.

SCENA SECONDA.

Burro solo.

Burro. BUrro! Che dì? Il genio suo Nerone
Alla fin ci discuopre: e baldanzosa
La sua ferocia, cui piegar pensai,
A' miei consigli in laccio frale avvinta,
Tosto il laccio discioglie, e se ne scansa.
Di non fausti principj io temo il fine.
Consigliatemi, ò Dei, nel gran cimento!
Seneca, che co' suoi saggi artifizj
Dar potriane sollievo, è fuor di Roma,
Ignaro del cimento, in cui mi truovo.
Ma..... se mai potess'io svegliar l'antica
Tenerezza nell'ire d'Agrippina!
Ed ecco, che fortuna a me l'appressa.

SCENA TERZA.

Agrippina. Burro. Albino.

Agrip. IO sarò, nel temer, sempre più vana;
E voi, nel consigliar, sempre più saggio!
Esule va Pallante: e non è reo,
Che d'aver posto in trono il vostro Sire.
Questo è il delitto suo: voi lo sapete.
Senza i consiglj suoi, Claudio non mai

Recato a Figlio si sarebbe il mio.
Che più? Daffi un rivale alla sua Sposa:
Dalla Fe marital Neron s'assolve.
Di Ministro vi par degna tal opra,
Cui l'adular dispiaccia, e che sol debbia
A' suoi dar freno giovanili ardori?
Chi fu scelto a guidarlo, ei lo lusinga?
Lui disprezzar la Genitrice insegna,
E mandar' in obblio Sposa fedele?
Burro. Troppo siete veloce in accusarmi.
Son di Cesare l'opre infino ad ora
Degne di scusa. E' colpa di Pallante
L'esilio suo: sel meritò l'orgoglio.
Mal grado del suo cuor, Cesare scrisse
Appiè d'un tal Decreto il Real Nome.
Prima di Lui, ciò volle, e a ciò lo spinse
Tacitamente, l'irritata Corte.
Non è poi l'altro mal senza cagione:
Se Ottavia piange, può seccarsi il fonte
De' pianti suoi. Ma voi l'ira calmate!
Serena mente i suoi consiglj intende,
E in onde chiare il fondo lor ben mira.
Dolci strade scegliete, onde far grata
La degna Ottavia agli occhi dello Sposo!
Soavemente dee piegarsi un cuore,
Tanto più cuor di Rege. Le minacce,
E le alte grida il renderan più fiero.
Agrip. Indarno a farmi muta ognun s'adopra.
Questo è un troppo piegarsi alle opre mie.
Impèro, e Imperador, tutto è fattura
Delle mie mani: E a questa mia fattura

Tanto devrò inchinarmi? e per Lei tanto
Devrò atterrirmi? Se partì Pallante,
Seco già non portò tutto 'l mio appoggio!
Molto di forza ancor, per far vendetta,
Lasciommi il Cielo. Già di Claudio il Figlio
Incomincia a capire i miei delitti.
Con lui collegherommi a detestarli;
E il detestarli costerà a Nerone,
All'ingrato Neron, forse l'Impèro.
Andrò (saprete?) andrò ben presto io stessa
Con per mano Britannico, a mostrarlo,
Perchè faccia pietate, a un Mondo armato.
A fronte delle schiere andrò con fronte
Calda di amare lagrime, grondanti
Su quella oppressa infanzia: E dirò poscia:
Piangete meco il tradimento mio,
E l'error vostro! Mireraſſi allora
Quinci il Figlio di Claudio, che richiegga
La pria giurata Fede alla sua Stirpe,
E quindi di Germanico la Figlia,
A suo favore assoggettir gli armati.
Vedrà in tal mentre d'Enobarbo il Figlio,
In Seneca fidando, e nel Tribuno
Burro (amendue da me portati a tanto
Grado, che agli occhj miei osano opporre,
Come un'alto steccato; ond'io non entri
Più nella somma autorirà Reale.)
Vedrà (diſſi) quel Figlio di Enobarbo,
Con a' fianchi il suo Seneca, il suo Burro,
Se in faccia di Britannico, e Agrippina
Pentita per vendetta, potrà il freno

Porre

Porre alle squadre, che non altro forse
Aspettano, che scuotersi dal giogo!
Far conti io voglio ad ogni vil soldato
Que', che commisi per Neron, delitti:
Svelerò l'arti, che 'l guidaro al Trono,
E l'innocente erede ne spogliaro.
Odio susciterò contra 'l potere
E del Tiranno, e de' Ministri: e voglio,
Che l'odio sia, quanto si può, maggiore.
Tutta in vista porrò la serie orrenda
De' misfatti, che fur gradini al soglio,
E sbanditi, e svenati, e avvelenati..

. . . . . .

Burro. Darvi fede, ò Signora, non potranno:
Fede non merta un testimonio offeso,
Che per altrui far reo, se stesso incolpa.
Io, che 'l primo seguj vostri desiri,
Che delle squadre il giuramento ottenni,
Tutto quindi versato in vostre mani:
Io del sincero zelo unqua pentirmi
Non posso. Ah! riflettete, ch'Egli è un Figlio,
Successore del Padre! Allor che Claudio
Addottossi Neron, mescer gli piacque
Del vostro, e del suo Figlio le ragioni.
Roma lo scelse: e questa scelta è legge.
Fu da Augusto Tiberio eletto in Figlio;
E chi discese da sue vene, Agrippa,
(Giovanetto meschin!) fuori restonne.
Ne il Senato, ne Roma coll'assenso
Ne trassero perciò nota d'ingiusti.
Ferma su tante basi sua possanza

Diroccar non potrà per voſtra ſpinta.
Spero, Signora, che la ſua clemenza
Ancor ſi degni d'aſcoltarmi: E s'Egli
M'aſcolterà benigno, voi ben preſto
Il non materno ſdegno accalmarete,
E mancheravvi quel primier volere.
Vado a finir la cominciata Impreſa.

SCENA QUARTA.

Agrippina. Albino.

Albi. SIgnora: A che vi ſpinge il furor cieco?
Di Ceſare ei non può torſi all'udito.
Agrip. E può l'ingrato comparirmi innanzi?
Albi. Per li Dei vi ſcongiuro! L'ira voſtra,
Che le rive ſorpaſſa, componete!
Dunque, in prò della Suora, o del Germano,
Perdere vi fia d'uopo il bel tranquillo
De' voſtri giorni? E v'opporrete ſempre
Ad un Ceſare, a un Figlio, anche quand'ama?
Agrip Non vedi quanto vile io ſii renduta?
A me s'oppone una rivale: E s'io
Toſto i lacci non frango, un nulla reſto,
Vani finora ſon d'Ottavia i fregi,
Vana è la Maeſtà, che la ſublima:
E la Corte la ignora. E ſuol la Corte
Ignorar chi non giova, e chi non puote.
Se avvien, che rimiriate a voi ſoggetti,
In ſervaggio di ſpeme, i voti altrui,
Tutto è grazia di me, che si v'alzai.

Altra Donna è di Ceſare la fiamma:
Altri, che Ottavia, ne ſorprende il cuore;
Ed ella avrà tutto 'l poter di Spoſa,
E di Padrona. Ahi! Che di tante, e tante
Cure l'unico frutto, e l'alto luſtro
Del Real Crine, tutto poi vedraſſi
Spuntar da un ſolo de' ſuoi dolci ſguardi!
Che più? Son' io già ſchiva, e abbandonata.
Ah! Soffrirne il penſier più non poſs'io,
Albino. Ove il fatal Celeſte braccio
Spinger' io mi penſava all'ultim' opra
Dell'eccidio di lui, che onta a Nerone
Reca col ſangue, che da Claudio traſſe;
Opra, e penſier mi fa cangiar lo ſteſſo
Nerone ingrato..... Ecco 'l rival di lui.

SCENA QUINTA.

Britannico. Agrippina. Narciſo. Albino.

Britan. NOn ſon, Signora, d'invincibil tempra
Li nimici di Noi. Li noſtri oltraggi
Traggono d'altrui cuor ſenſo, e pietade.
Li voſtri Amici, e miei, pria d'or ſegreti,
Mentre in vano timor ſen giva il tempo,
Animati da ſdegno, che s'accende,
Com'eſca al fuoco, dell'ingiuſto a fronte:
Fan paleſe a Narciſo il lor dolore.
Non ancora Neron poſſiede in pace,
(A ſcorno di mia Suora) quella ingrata.
Se l'ingiuria di lei ſiegue a calervi,

Può ridurſi alla fe l'empio ſpergiuro.
Per noi preſſo che tutto arde il Senato:
Per noi Piſone, per noi Silla, e Plauto..
. . . . . .
Agrip. Che dite mai? Silla, Piſone, e Plauto,
Capi dell'Almo Sangue, e fior d'Eroi?
Britan. Forſe il mio favellar d'orror v'ingombra:
E l'ira voſtra, irreſoluta ancora
Inverſo di Neron, vorria vendetta,
Ma poi le duole d'ottenerla: e riede,
Suo nuovo cuor temendo, al cuore antico.
No.... che il mio fier deſtin troppo aſſodaſte.
No, non temete a mio favor felice
Degli Amici l'ardire! Niun mi reſta.
Voſtre ſollecitudini prudenti
Sì s'adopraro, che ogni cuore amico
Ver me freddo divenne, anzi ſdegnato.
Agrip. Deh laſciate di credermi l'antica
Agrippina! Al timor, che vi ſorprende,
Laſciate di dar fede! La ſalvezza
E'una ſola per noi. Tutta dipende
Dal noſtro Amore. Io promiſi: e baſta.
Abbiate, quanti mai ſi può, nimici:
Coſtante eſeguirò quanto promiſi.
Invan li ſdegni miei fugge Nerone.
O preſto, o tardo, capirà ſua Madre.
Quinci uſerò dolcezza, e quindi forza.
Meco prendendo a man la Suora voſtra,
Seminerò per tutto i miei timori,
Le ſue querele: onde ogni cuor fia tratto
A caldeggiare il ſuo ben giuſto pianto.

Per ogni lato aſſedierò Nerone.
Voi (ſeppur mi credeſte) a' ſguardi ſuoi
Cercate intanto d'involarvi! Addio.

SCENA SESTA.

Britannico. Narciſo.

Britan. DImmi! Di vera, oppur di falſa ſpeme
Il cuor m'empieſti? Sul tuo dir poſs'io
La ragione fondar de' voti miei?
Narc. Sì: Ma queſto non è luogo, ove poſſa
Il miſtèro ſvelarvi. Uſciam: Chi quivi
Attendete? *Bri.* Chi attendo?.. Ah! mio Narciſo..
Narc. Il cuor m'aprite! *Brit.* Se le tue maniere
Ricondur mi poteſſero a mirare!....
Nar. Chi? *Brit.* Ne arroſſiſco: Ma alla fin da un cuore
Meno ſconvolto aſpetterò il mio Fato.
Narc. Vi par' Ella fedele? E non m'udiſte?
E poſcia che m'udiſte, ancor credete?
Brit. No: Io la credo ingrata, empia, infedele,
Degna dell'ira mia. Ma, mio mal grado,
Sento dentro di me, ch'io ciò non credo.
Debbo, e non poſſo credere; anzi poſſo
Credere, ma non debbo. Io non ſaprei
Intendere il mio cuor. Credo, non credo.
Non sì toſto l'accuſo, che già ſento
Tutta l'Anima mia, che la difende,
La diſcolpa, l'inchina, l'idolatra.
Vincer vorrei la diſcredenza mia.
Odiarla vorrei ſenza rimorſo.

F penſar ſi potrà, che un cuor sì grande,
Che nacque odiando queſta Corte infida,
Tanta or gloria rifiuti; e a tanto ſcorno
Giunga in un giorno, da tramarmi tale
Perfidia, cui ſimil niuna quì udiſſi?

Narc. Forſe coll'arte d'un gentil ritiro
Ordì ruine al mio Signor l'ingrata.
Troppo ſicura, che le ſue pupille
Per tanta luce non potrian celarſi.
Fuggì, per farſi ricercar fuggendo,
E farſi più bramar con eſſer ſchiva.
D'invincibil fierezza ella s'infinſe
Superbamente colma: acciò Nerone
Una penoſa gloria conſeguiſſe,
Di vincer quella, che fu ſempre invitta.

Brit. Dunque m'è tolto di vederla? ***Narc.*** Adeſſo
Del nuovo Amante ſuo riceve i voti.

Brit. Andiam Narciſo! Ma che veggio? è deſſa.

Brit. Oh Dei! Rechiamo a Ceſare tal nuova.

SCENA SETTIMA.

Britannico. Giunia.

Giun. SIgnor partite! E v'involate a un'ira,
Che contra voi la mia coſtanza accende!
Irritato è Nerone: Io ſon fuggita,
Mentre la Genitrice lo trattiene.
Addio' Serbate in lontananza fido
Il voſtro cuor per me! Verrà quel giorno
(Voglio ſperarlo) ove potrò con pace

Diſ-

Diſcolparmi con voi. La voſtra Immago
Sempre al mio bel penſier ſarà preſente,
Ne cancellar ſi può: s'è l'Alma ſteſſa.

Britan. Ben v'intendo, Signora: Voi volete
Voſtri voti affrancar colla mia fuga,
Ed aprirvi a' ſoſpir libero il campo.
Qualor v'accade di vedermi, un certo
Roſſor ſegreto non vi laſcia appieno
Godere: e non tranquillo è il gioir voſtro.
Dunque biſogna, ch'io mi parta! Io deggio
Partire! ***Giu.*** Ah mio Signor! Senza imputarmi.

. . . . . .

Britan. Rendervi così toſto a' primi aſſalti?
Il contraſto allungar colle ripulſe,
E poi, fingendo di fuggir la noja,
Piegarſi al fine; Era paſſabil colpa;
Ma non vi diede Amor tanto di tempo.
Negar non vuò, che per loppiù l'Amore,
Ove arride Fortuna, i voti appoggia.
Che v'allettaſſe lo ſplendor d'Impèro:
E che una mia Germana voi ſpendeſte
Per comperarlo: Io dovvene il perdòno,
Ma che, qual Donna alle altre Donne eguale,
Itane preſſo al Grande, e non al giuſto,
Il desìo di quel Grande a me celaſte
Per sì gran tempo; e compariſte invitta
Sovra la ſorte, per amar me ſolo?
Sognato io non avria cotanto inganno.
Per l'impenſato fier deſtin non s'era
Accinto ancora il diſperato cuore.
Vidi un ingiuſta Aſtrea poſare il piede

Su-

Superbamente ſulle mie ruine.
Unito i' vidi co' nimici il Cielo.
Ma di tal Fato tant'orror non preſi,
Quanto in veder, che ſon da voi tradito.

Giun. In più felice tempo io ben farei
Alto pentir la diffidenza voſtra!
Ma Neron vi minaccia: E in tal periglio
Non ho tempo a penſar di rampognarvi.
Itene ò caro! E vi ponete in ſalvo!
Ceſſate di lagnarvi! E vi fia noto,
Che aſcoltava Nerone i noſtri accenti,
E me sforzava a un fingimento eſatto.

Britan. Come? Il crudele .....

Giun. ..... Egli preſente ſtava
Al noſtro ragionar, con fiero volto
Diſaminando il mio: pronto per quindi
Prender ſopra di me preſta vendetta,
Se un ſol cenno di genio in me vedeſſe.

Britan. Sicchè Nerone v'aſcoltava! Pure
Potevan non burlarmi i voſtri ſguardi.
Svelar non mi ſapean l'autor dell'onta?
E' muto Amor, ma fa parlar tacendo.
Quanta poteva, in un girar di ciglio,
Arte ſcoprirſi, per ſerbarmi il cuore
Da' torbidi penſieri! Biſognava.....

Giun. Biſognava tacer, per voi far ſalvo.
Ahi quante volte, ò Dio! uopo è che 'l dica:
Quante volte il mio cuor volea trar fuora
Suoi torbidi, ſconvolti, interni flutti?
Oh! da quanti ſoſpir franta la voce,
Io fuggiva i voſtri occhi, allor che in cerca

Gi-

Giva di lor, con ſimpatìa penante!
Oh che pena il veder colui, che s'ama!
Gemere udirlo, e tormentarlo allora,
Che un guardo ſolo conſolare il puote!
Ma un ſol mirarvi, quanto pianto poi
Coſtato avrebbe alla pupilla incauta!
Io non ſo come ſimular potei
Cotanta indifferenza, in tai penſieri,
Che feami si turbata, ed inquieta!
Troppo pieni io ſentiva i ſguardi miei
Del mio dolore: onde temea di loro.
Pareami ognora, che Nerone irato
La cura di piacervi in me ſcorgeſſe,
E a punir mi veniſſe. Io paventava,
Che l'Amor mio ſi raffrenaſſe invano.
In ſomma io non avrèi (ſol per ben voſtro)
In quel punto volſuto amar giammai.
Non è Neron, per ſuo, per voſtro bene,
Ignorante del ſuo, del voſtro cuore.
Andate! Ed involatevi da lui!
A miglior tempo il cuor ſaprà ſcoprirſi;
Ed altri, mille, Arcani allor ſaprete.

Britan. Ahi troppo inteſi! E troppo a me ſon chiari,
Il mio crime, il mio ben, la bontà voſtra!
Sapete voi ciò, che per me laſciate?
Di rimprovero tale, a' voſtri piedi,
Quando potrò giammai pagare il fio?

Giun. Via caro! Che più fate?.... Ecco 'l rivale!

SCENA OTTAVA.

Nerone. Britannico. Giunia.

Nero. SEguite, ò Prince, sì gradite gioje!
Vostro spirto gentile io non ignoro,
E i grati ufizj suoi me 'l fan palese.
Io lo sorpresi. Ei debbe essermi grato.
Poichè il luogo gli giova, io quì rimango,
Per allungargli ancor le sue dolcezze.
Britan. E la mia gioja, e 'l mio dolore io posso
Umiliarle genuflesso a' piedi,
Purch'Ella me 'l consenta. A' piedi suoi
Sol trovo quel piacer, che mi consola,
Sol trovo quel voler, che mi comanda:
Ne può questo Palagio, ove si chiude
Questa, che adoro, farmi surger punto
Di tema al guardo, e di viltade al cuore.
Nero. E che davvi a mirar questo Palazzo,
Che tutto non v' imponga ubbidienza,
E un sacr'orror, per venerar chi impèra?
Britan. Non vider già queste Regali mura
Noi gir crescendo, in la primiera etade,
Me per servir, voi per regnare, e farmi
Onte, e rampogne! Non speravan queste
Mura, nel rimirar nostri natali,
Che un di Domizio favellar dovesse
Meco in Reale Imperioso tuono!
Nero. Ma delùse il destino i vostri voti.
Io prendeva i comandi, ora gl'impongo,

E a voi l'impongo. Non avete ancora
(Giovanetto inesperto!) appreso a darvi,
Come dovete, in preda all'altrui guida.
Un grand'uopo di scuola ancor vi resta.
Britan. E chi m'istruirà? *Ner.* L'Impèro tutto
(Giuro agli Dei!) Tutto l'Impèro, e Roma.
Britan. Di vostre leggi altre non conta Roma,
Se non se crudeltadi, e violenze,
Rapine, prigionie, divorzj infami.
Nero. Roma tanto non osa: E non s'innoltra
Ne' segreti, ch'io celo agli occhi suoi.
Imitate voi pure il suo rispetto!
Britan. Ben si sa ciò, che pensa. *Ner.* Almeno tace:
Imitate voi pure il suo tacere!
Britan. Così comincia a comparir Nerone.
Nero. Incomincia Nerone ad esser stanco
Di più sentirvi. *Brit.* E si credeva ognuno,
Di benedir del Regno suo la sorte!
Nero. O sorte, o pena: Io regno: Io son temuto:
Tanto mi basta: ne di più mi curo.
Britan. O non conosco io Giunia; o sensi tali
Meritar non potran gli applausi suoi.
Nero. Se non ho l'arte di piacerle, ho l'arte
Di punir' un Rival cotanto ardito.
Britan. Niun mi pesa periglio, fuor che il solo,
(Che 'l Ciel lo tolga!) di sgradire a lei.
Nero. Questo bramate! Vostro meglio fora,
Se più a lei non gradiste. Altro non dico.
Britan. E' questo il mio piacer: di sol piacerle.
Nero. Sempre a Lei piacerete: Ella il promise.
Britan. Almeno io non attendo ad ispiare

Ciò, ch'Ella dica, o ciò che penſi: e laſcio;
Che di ſua voglia a mio favor ſi ſpieghi.
Ne coſa mi mentiſce; ond'io poi debbia
Sdegnato farle ammutolire il labbro.

Nero. Non più: v'inteſi: Guardie, lo fermate!

Giu.a) Brit.) Che fate voi? Egli è voſtro Germano. *(a Nero.)*

(ſviene Giunia.)

Giun. Sire! Egli è Amante: Egli è geloſo: E mille
Premono il viver ſuo nere fortune.
Può la miſeria ſua recarvi invidia?
Sofferite, che a Voi, e a lui m'involi,
Per così rilegare i voſtri cuori!
Tronchi la fuga mia le voci voſtre!
Sire, non ſarò ſua, non ſarò voſtra:
Sarò tra le Veſtali; e ſola meco.
Non diſputate più le mie ſventure!
Laſciate, che i miei voti ſien ſol tanto
Depoſitati in man degli Alti Numi!

Nero. L'intrapreſa, Signora, è troppo ſtrana,
E troppo repentina: Guardie! In ſue
Stanze la conducete! E cuſtodito
Nell'appartato albergo di ſua Suora
L'inſolente Britannico ſen reſti.

Britan. Così Neron ſa diſputarſi un cuore.

Nero. Guardie eſequite! e ſenza più dimora.

SCENA NONA.

Nerone. Burro.

Burro. Nerone Cieli! Che veggio mai! Che moſtri infauſti!
(ſenza veder Burro) S'addoppiaron così le loro fiamme.
Scorgo la man, che sì tenace unilli.
Agrippina non venne al mio coſpetto:
Non ſi è poi tanto in favellar diſteſa,
Che per ſopirmi: e far del tempo intanto
Maggior forza al ſegreto acceſo fuoco.
Sappiaſi, ſe mia Madre ivi più ſia?
Burro! Nel mio Palagio io vuò fermarla,
E cuſtodirla co' Soldati miei.

Burro. Come? una Madre? e ſenza udirla, ò Sire?

Nero. Piano! .... Non ſo voſtri diſegni, ò Burro.
Non è gran tempo, che ogni mia domanda
Sempre ritrova in voi pronta ripulſa.
Datemi la ragion di tal diſpregio:
O che altri la darà per Lei, per voi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Agrippina. Burro.

Burr. SIgnora, eccovi il campo alle difese.
Cesare viene per udirvi: e forse
Nõ rigor, ma clemenza è il vostro arresto,
Con cui volle Nerone assicurarsi
Il bel piacer, di favellar con voi.
Ma sia ciò, che si vuole: se mi lece
D'aprire ossequioso un mio pensiero,
Consegnate all'obblio le scorse offese,
Ed alle vostre braccia persuadete
L'arte dismessa de' materni amplessi,
Con cui far tenerezza al vostro figlio:
Sia la discolpa, senza fargli accusa.
Evvi palese che la Corte il guarda.
Benchè di voi sia doppiamente figlio,
E nel sangue, e nel serto: pur' ei regna
Anche sopra di voi. Eguali siamo
Nel dover di ubbidirlo. E voi dovete
Soggettarvi al poter, ch'ebbe da voi.
Siegue la Corte ogni suo moto: E s'egli
Vi sdegna, e scaccia, ella v'abborre, e schiva,

E s'egli v'ama, ella vi siegue, e onora;
E nel vostro favor ricerca il suo.
Ma in tempo ecco sen viene il nostro Sire.
Agrip. Voglio qui sola favellar con lui.

SCENA SECONDA.

Agrippina, (sedendosi) e Nerone.

Agrip. NErone, v'appressate! E qual v'aggrada
Posto sceglieste! Non per altro obbietto
Incomincio a parlar, che per discolpa.
Non so, di qual delitto io sembri rea.
Quanto finora oprai, vi fo palese.
Voi regnate; E, volgendo un guardo solo
A quello, che nasceste: Oh qual distanza
Scorgerete tra voi, e'l vostro Impèro!
Fè Roma ogni ragione agli Avi miei:
Ma, senza l'opra mia, niuna donarvi
Potevan gli Avi miei ragione al Trono.
Allor, che di Britannico la Madre
Aspirar non potèo, per sua condanna,
Di Claudio all'Imeneo: fra tante belle,
Che alla scelta di lui facean periglio,
(Belle, che applauso, e fama ebber da schiavi)
Il mio volto (qual fiesi) condiscesi
Al talamo di lui; col sol pensiero
Di guadagnarvi un Trono: ove pur' io
Collocata sarei, se a me piaceva.
Il mio orgoglio abbassai, pregai Pallante.
Giorno fu sempre, in cui le braccia mie,

Vezzi a vezzi aggiugnendo al ſuo Signore,
Appoco appoco rinvenir gli fero
Della Nipote negli amati lumi
La tenerezza, ov'io volea condurlo.
Ma li comuni vincoli del ſangue,
Che nodo feano in amendue: li ſteſſi
Vietàro a Claudio un' Imeneo d'Inceſto.
La Nipote ſpoſar' ei non oſava,
Sangue del ſuo Germano: Fu il Senato
Sedutto: E men ſevera indi la legge
Claudio in Spoſo mi dona, e Roma in ſerva.
Era ciò troppo a me, ma nulla a voi.
Nella Claudia Famiglia entrar vi feci
Sull'orme mie: Suo Genero vi diſſi;
Sua Figlia vi ſpoſai: E ſe Sillano
Vi fu competitor, finì col ſangue.
Pur ciò fu nulla ancora. Avreſte voi
Sperato mai da Claudio, ch'egli un giorno
Voi preferiſſe al ſuo medeſmo Figlio?
Di Pallante m'avvalſi: e per ſuoi detti
Voi toſto dichiarò, Claudio, in Figliuolo,
E, per ſuo dir, vi nominò Nerone.
Del ſommo poter ſuo, prima del tempo,
Chiamovvi a parte: e allora fu, che ognuno
Il paſſato mirando, ſcoprì toſto
Il mio penſier, che gito era tropp'oltre.
Di Britannico il Fato, allor previſto,
Gli Amici di ſuo Padre a ſdegno ſpinſe.
Ma le promeſſe mie, d'arte ripiene,
Gli uni ingannàro, e diſcacciaron gli altri:
E sì, diviſo quel comun nimico,

Quei guadagnato, e queſti poſto in bando,
Laſciò libero il campo al noſtro Impèro.
Stanco omai Claudio dalle mie querele,
Scoſtò dal Figlio ogni fedele Acate,
Acciò, del ſuo Deſtin fatto ſeguace,
Non gli tentaſſe qualche ſtrada al Trono.
Feci ancor più: Nella mia fuga io ſteſſa
Alla cura di lui quegli traſcelſi,
Che ſapeſſer ſopirgli i ſuoi natali.
Gita per mezzo de' ſuffragj avverſi,
Fu penſier mio, farvi ſeder tra quelli,
Cui dona Roma dal Governo il Nome.
Sorda a' romori, e credula alla Fama,
Queſti ſprezzai, quella mi ſcelſi in guida.
Queſto Seneca iſteſſo, e queſto Burro,
Il qual di poi..... oltre più dir non voglio.
Di Claudio le virtudi erano a Roma
In alto pregio allora. Io in tal mentre,
Per ſviarne la Fama, e porla in voi,
Gli Erarj diſpogliava; e a voſtro Nome,
Con mano liberal, ſpendea teſori.
I ſpettacoli, i doni, ed i conviti,
Delizia vi facean del cuor di tutti,
E Popoli, e Soldati. E queſti, altronde
Avvivar non potendo il primo amore
Inverſo di Germanico, mio Padre:
Rinovellàro in voi l'oggetto antico,
Con fedel ſimpatìa correndo a voi.
Verſo il declive ſuo poggiava intanto
L'incauto Claudio: E lungo tempo chiuſi
I ſenſi ſuoi, alla perfin s'apriro.

Conobbe l'error ſuo. Preſo da tema,
Più non ſeppe tacer qualche querela
Per lo ſuo Figlio. Convocar volea
(Ma più in tempo non fu) ſuoi fidi Amici.
Fin le ſue Guardie, il ſuo Palagio, ed anco
Il Regale ſuo Soglio eragli infido,
E tutto a' cenni miei comprato, e ſervo.
Languire ognor di tenerezza a vuoto
Io lo laſciava: e mi fingeva ignara
Della vera cagion de' ſuoi ſoſpiri;
E degli eſtremi me ne fei Padrona.
Con ſembianze ſollecite gli feci
Riſparmio di dolore: onde, in morendo,
Le lagrime del Figlio ei non inteſe.
Morìo. Rea fama di romori mille,
Contro dell'onor mio cinta ſerpeggia.
Alla celerità di tal novella
Io tarpo l'ali, infin che poſſa Burro
Segretamente guadagnar gli armati,
Ed a nome di voi trarne la fede.
Sotto gli auſpizj miei voi giſte al campo;
Ed io Roma trattenni in mille intanto
Calde preghiere, e vittime ſvenate,
Per impetrar ſalute al Prince eſtinto.
Ma riſuonando poi l'intèra fede
Per ogni Legione; e ſtabilita
Del voſtro Impèro la Potenza: Allora
Il Popolo ſtordì di ſua ſventura:
E rieſcimmi, ch'ei non ſeppe prima
Eſtinto Claudio, che Neron regnante.
Queſte ſincere mie colpe, o diſcolpe

Dir

Dir vi volea. Eccovi quanto oprai,
E quanto in guiderdone ora ricevo!
Di tante cure mie godendo il frutto,
Il voſtro grato cuor potèo mezz'anno
Durare appena: che, ſcoppiando in noja
La violenza dell'oſſequio, meco
Diportare vi ſe qual Uomo ignoto,
E che finge ignorar chi più non cura.
Vidi Seneca, e Burro voi turbato
Rendere ognor da gelosìe di Regno,
Sol per farvi piacer l'infedeltade:
E ſcorgendola in voi fatta sì grande,
Che il lor coſtume ſuperava ancora,
Quanto amendue li vidi altèri, e lieti!
Vidi (oh vergogna!) degli arcani a parte
Senecione, Otton, Giovani molli,
E d'ogni piacer voſtro adulatori.
Ma quando poi dall'alterigia voſtra
Sforzar mi ſento a querelarmi; e chieggio
Ragion da voi di tante ingiurie, e tante;
Ragion mi date, con doppiarmi l'onte:
Che s'arman d'onte, nel roſſor, gl'ingrati.
Scelgo Giunia in Hſpoſa al German voſtro:
Piace a' Spoſi la ſcelta: E voi che fate?
Giunia tenete prigioniera in Corte,
Ve ne fate Amator, ſpoſate Ottavia;
Che, per torſi a sì barbaro diſprezzo,
Dell'Imeneo s'annoja, ov'io la poſi,
E cerca di guarirne col rifiuto.
Prigioniero il German, Pallante in bando;
La libertà di voſtra Madre ſteſſa

Oltraggiata è da voi. Ed osa Burro
Alzarsi meco in signoril sembiante,
E leggi impormi? E allor che voi, convinto
Di cotante perfidie, a me dovreste
Darne ragion; mi comandate
Il darla a voi, come se foste offeso?
Nero. Non mi scordo: lo so: Vi debbo il Trono.
Omai di bersagliarmene gli orecchj
Ragion volea, che vi stancaste; e sonno
Prendeste in grembo alla Real mia fede.
Si: Quelle gelosie, quelle rampogne,
Non mai dismesse (io ve 'l dirò tra noi)
Hanno spinto a pensar tutta la Corte,
Che voi del nome mio ne feste un' uso,
Sol per voi stessa, di regnare ingorda.
Tanti onori (diceasi) e tanti ossequj,
Con omaggio distinto a lei renduti,
Son deboli compensi all'opre sue?
Che fece mai d'onta alla Madre un Figlio
Sì condannato? Coronollo forse,
Sol perchè fusse ubbidiente, e schiavo?
Ei non sarà, che un' insensato sito
Del poter suo, nulla potendo usarne?
No: non fia ver! Che, se possibil fora,
Far' il vostro voler, fatto lo avrei.
Credetemi Signora! Avrei ceduto
Alle vostre alte grida quel potere,
Che voi mi deste, e mel chiedete ognora,
Se tanto alfin mi permetteva Roma.
Ma Roma non vuol Donna, vuole un Prince.
La debolezza mia nell'ubbidirvi

Cagionò de' romori a voi ben noti.
Fremeano tutto dì, Senato, e Plebe,
Sdegnati nell'udir, che il voler vostro
Dettato fusse nelle leggi mie.
Morì (diceano) e Claudio, e sua possanza:
E non per altro egli addottossi un Figlio,
Che per lasciarlo Erede, non d'Impèro,
Ma del solo ubbidir' ad Agrippina?
Spesso adirar voi feste i vostri Armati,
Loro obbligando a sventolarvi innanzi
L'Aquile Imperiali; e sì avvilirne
De' loro Eroi la dispiegata Immago,
Insofferente di piegarsi a Donna.
Del Militare universal susurro
Ogni altra saggia fatto avrìa profitto:
Ma fin che voi l'Imperador non siete,
Fin che voi non regnate; avrete sempre
Di che dolervi. Collegata intanto
Con Britannico, a' danni del Regnante
Odiato Figlio, e forza, e cuor gli date
Coll'Amore di Giunia. E' autor Pallante
Di tutte queste discoperte trame.
Mal grado del mio cuore, io cerco appena
Di assicurare il mio Real riposo,
Che d'ira, e d'odio voi sembrate armata.
E volonne il romore infino al campo.
Agrip. Che a Britannico dar l'Impèro io voglia?
Ingrato? E lo credeste? E qual ne fora
Il mio disegno? E che poteva io mai
Aspettarmi da ciò? Qual lustro in Corte?
Qual posto? Qual mercede? Qual comando?

Se ſotto 'l voſtro Imper pur ſon ſoggetta,
Sotto l'altrui come ſarei Padrona?
Se d'ogni paſſo mio ſtanno in aguato
Gli accuſatori miei: Se ancor la Madre
Del loro Imperador prendono a vile:
Che ſi farebbe in foreſtiera Corte?
Non impotenti grida, o vane idee,
Appena inſorte, che ad un tratto ſpente,
Foran li rinfacciati miei delitti:
Ma que' delitti, che per voi commiſi,
De' quali ne ſarei toſto convinta.
Errato ſiete, ſe giammai credeſte,
Di potermi ingannar! Conoſco i voſtri
Fallaci detti, e tortuoſi ſenſi.
Siete un' ingrato, e ſempre fuſte ingrato.
Ne' voſtri anni più teneri, da voi
Le tenerezze mie non colſer' altro,
Che affetto menzogner, finte luſinghe.
Nulla vincer potevi: e 'l voſtro cuore,
Sempre indurito, al fin ſtancar dovea
Nel mezzo del cammin la mia bontade.
Di quai nere fortune io ſon berſaglio!
Qual' è la ſtella ria, che sì mi rende
Nelle materne mie cure importuna?
Non ho che un Figlio, e il Fato bieco è queſti.
Oh Cieli! E chi m'aſcolta in queſto giorno?
Chiedei mai coſa, che per lui non fuſſe?
Rimproveri del cuor, timor, periglio,
Nulla freno mi fu: Vinſi perfino
I ſuoi diſprezzi: E a tanto Amor portommi,
Che neppur mirar volli le ſventure,

Di

Di cui ciaſcuno m'avvertiva, e 'l Cielo
Concordemente col mio cuor parlava.
Feci ogni ſforzo: voi regnate: e baſta.
Con quella libertà, che mi rapiſte,
Prendete pure la mia vita ancora,
Se la bramate! Opri la morte mia,
Che l'irritata Plebe non vi tolga
Ciò, che mi coſta tanti affanni, e cure.

Nero. Dite voi dunque ciò, che far degg'io!

Agrip. Sia punito l'ardir di chi accuſommi.
S'accalmi di Britannico lo ſdegno.
Scelgaſi Giunia chi le arride in Spoſo.
Sien liberi amendue. Reſti Pallante.
Aſcoltatemi voi ſempre ch'io voglia.
E queſto ſteſſo Burro, che ſi prende
Autorità di udirci; s'allontani,
Ne più ardiſca fermarſi a queſte Porte!

Nero. V'acconſento, Signora, ogni domanda.
E vuò, che quindi il grato oſſequio mio
Un' alta Idea negli altrui cuori imprima
Del Poter voſtro. E già ringrazio queſta
Fortunata freddezza del mio cuore,
Per cui cade lo ſdegno, e Amor riſorge.
Sebben fece Pallante ciò, che fece:
Pur nell'obblio vuò ſeppellire il tutto.
Rifaccio con Britannico la pace:
E quanto al nuovo Amor, che ſeparommi
Dalla Spoſa, e di amar Giunia m'impoſe,
Voi Giudice ne rendo, e da voi ſola
Aſpetterò, qual ſi vorrà, ſentenza.
Andate dunque, E al mio Germano queſta

Gioja

Gioja arrecate: Guardie! Si eſequiſca
Quanto vorrà la Genitrice mia.

SCENA TERZA.

Nerone. Burro.

Bur. OH come queſta pace, e queſti ampleſſi
Dolce recan piacere agli occhi miei!
Evvi ben noto, ſe giammai m'oppoſi,
Con non ſuddito labbro, a' ſenſi voſtri!
E ſe giammai di torvi ebbi in penſiero
L'amor verſo di lei! E s'io di queſto
Diſdegno ingiuſto meritevol fuſſi!
Nero. Burro! Altamente (che adular non poſſo)
Mi doleva di voi, forte credendo,
Che amendue vi reggeſſe un ſenſo ſteſſo.
Ma nell'odio, che portavi colei,
Sol ravviſo il dover di riamarvi
Colla primiera confidenza. Troppo
Inverſo del trionfo ella s'affretta.
Abbraccio il mio rival: Ma nell'ampleſſo
Vuò, che rimanga ſoffogato. *Bur.* Ah Sire!
Nero. Tanto mi baſta. Vuò colmarmi tutto
Di ſua ruina. Libero per ſempre
Dal furor d'Agrippina renderommi.
Troppo ſpera in Britannico il ſuo ſdegno;
Vuò troncargli la ſpeme, e diſarmarlo,
Fin tanto, che Britannico reſpira,
Una metà del viver mio ſi toglie.
Col nome di Nemico ella l'udito

Stancommi. Non fia ver, che un' altra volta
Dalla propia baldanza ottener poſſa,
Con tanto mio ſoffrire, il poſto mio!
Bur. Adunque ella ſi danna a pianger toſto
Britannico? *Ner.* Non vuò più condannarmi
A tollerarlo. Pria che cada il giorno,
Libero rimarrò da più temerlo.
Bur. E chi vi detta così rio diſegno?
Nero. La mia gloria, il mio amor, la ſicurezza,
La vita mia. *Bur.* Dicami ciò, che vuole
Il voſtro labbro: creder mai non poſſo
Parto del voſtro cuor sì rio penſiero.
Ner. Burro!... *Bur.* Oh Cieli! E poſs'io tai moſtri udire
Dal voſtro Real labbro? E udirli in pace?
E ſenza ch'io ne frema, e inorridiſca?
E potrete voi mai ſentir ſenz'ira
Sì eſecrando penſiero? E di qual ſangue
Barbaramente vi fareſte lordo!
Non ci penſate? Non penſate in quanto
Nero d'infamia v'immergete? forſe
Del Divino regnar ne' cuori altrui
Già s'annoja Nerone, e già ſi ſtanca?
Che diraſſi di voi? Che obbietto è il voſtro?
Nero. Come? Dovrò della paſſata gloria
Alla mia libertà farne catena?
Girerammi importuno innanzi al guardo
Non ſo qual genio, che il deſtin ne dona,
E di cui preſtamente ne diſpoglia?
A tutt'i voti lor ſempre ſommeſſo,
E mai ſempre nimico a' miei deſiri
Non altro far devrò dell'alto Impèro,

Che un' eterno ſervaggio a' lor voleri?
Bur. Sire! Non baſta la comune ſorte,
Per farvi pago? Il ſolo bene altrui
E' il vero unico ben di chi ben regna,
Felicità de' Regi è il far felici.
A voi tocca lo ſcegliere i favori,
Quando gli fate. Non ancor perdeſte
La Signorile autorità. Giovando
Voi divenite più che mai Padrone,
L'eſſer ſaggio a tal ſegno è in poter voſtro.
Piano è il cammino, e nõ v'è inciampo al paſſo.
Di virtute in virtù paſſar dovete.
Ma ſe v'aggrada il Conſiglier fallace,
Da delitto in delitto andrete ſempre.
Vi ſarà forza mantener la forza
Colla barbarie: E inſanguinar tutt'ora
Nell'Innocenza ſuddita le mani.
Al morir di Britannico, vedraſſi
Toſto de' fidi ſuoi lo zelo armato
Far' ecco di vendetta a' ſuoi lamenti:
E i ſuoi vendicatori avranno eredi,
Cui laſciar, dopo morte, la vendetta.
Voi v'accendete un sì durevol fuoco,
Che d'alimenti mai non fia digiuno.
Dell'Univerſo lo ſpavento ſiete:
Ma ſe ciò fate: L'Univerſo tutto,
Che ora vi teme, vi farà ſpavento.
Sforzato a temer ſempre, a punir ſempre,
Ed a ſempre tremar, voi vi vedrete;
Che ogni ſuddito allor ſarà nimico;
E tra' nimici egli ſarà quell'uno,

Che

Che l'arte cercherà d'eſſer più cauto.
Ah Sire! La felice ſperienza
Di voſtra prima etade, vi fa forſe
L'innocenza odiar, come nojoſa
Cagion per voi di troppo fauſto Impèro?
Oh che felicità degli anni primi!
Cieli! A qual pace conduceſte mai
Il noſtro Sire! E puote egli ignorarla?
Qual piacer di penſare, e dir tra voi:
In queſto iſtante tutta Roma, e tutto
Tutto s'adopra a darmi laude il Mondo!
Di chi mi ſerve la delizia io ſono:
Ne più s'attriſta il Popolo in udendo
Il nome di Nerone. Non più il Cielo
Mi ſente nominar nelle querele
De' malcontenti. Non più il mio ſembiante
Odio raccoglie, ovunque volge il ciglio,
Ma miete affetti in un girar di ſguardo.
Tale de' miei conſiglj era il piacere,
O mio Signor. Qual cangiamento, oh Dei!
Anche il ſangue più vil feavi rimorſo,
Per non eſſere ſparſo; e v'era caro.
Un di (ben me 'l rammento) l'alma Aſtrea
Dell'intatto Senato, a porre il nome
Alla dettata capital ſentenza
Sopra di Reo fellon, vi ſcongiurava:
E voi, pria di ſegnar' un tal decreto,
Quale col voſtro cuor contraſto aveſte!
Temevate il crudel fino nel giuſto:
E bagnando di lagrime il decreto,
Oh non ſapeſſi decretar! diceſte.

No

No mio Signore! O a me fede preſtate,
Oppure dal veder cotanto ſcempio
Una morte m'aſſolva! Non fia vero,
Che alla gloria di voi io ſopraviva
Se a sì nero delitto v'accingete,
Eccomi pronto ò Sire! (*s'ingin.*) pria ch'io parta,
Fate, che ſi trapaſſi queſto cuore,
Che acconſentir non può l'infamia voſtra!
Chiamate gli Empj, che vi dier conſiglio!
Immergan pur le mal ſicure mani
Nel ſangue mio! Ma veggio, che'l mio pianto
Fa tenerezza al mio Signore: E veggio,
Fremer la ſua virtù ſul pianto mio.
Su: Tempo non perdete, E mi ſegnate
Gli Empj, che oſaro a un parricidio indurvi!
Richiamate il Germano: E tra ſue braccia
Scordatevi di voi, del voſtro ſdegno.

Ner. Ah Burro! E quanto? e che chiedete voi?

Bur. No: Io ve'l giuro: Egli non v'odia, ò Sire:
Ei fu tradito. L'Innocenza ſua
Ben m'è paleſe. Egli ebbe ſempre un cuore
Ubbidiente a voi. Ve n'aſſicuro.
Or men corro da lui. Che dolce incontro!

Ner. Nelle mie ſtanze egli con voi m'attenda.

SCENA QUARTA.

Nerone. Narciſo.

Narc. PEr così giuſta morte, ò Sire, il tutto
Or' or diſpoſi. E' pronto già il veleno:
La famoſa Locuſta ha raddoppiato,
Per mio piacer, gli ufizj. Ella mi fece
Uno ſchiavo ſpirar innanzi agli occhj.
Meno del ſuo velen celere è il ferro,
Nel dare altrui la morte. *Ner.* Ciò mi baſta:
Locuſta ne ringrazio: ma non bramo,
Che il promeſſo favor vieppiù s'innoltri.

Narc. E ceſsò forſe l'odio? E sì tra poco?
Chi vieta, che a Britannico io non poſſa...
. . . . . .

Ner. Evvi, ò Narciſo, chi farà riamarci.

Narc. Guardimi il Ciel, ch'io vel diſſenta, oh Sire!
Ma la ſua prigionìa fu repentina.
Offeſa tal, con più penſata, ſempre
Sembreragli più nuova. Il tempo ſvela
Ogni coſa alla fine. Ei ſaprà un giorno,
Che dovea la mia man dargli il veleno,
Per voſtro impèro. Potran forſe i Dei
Sviargli il cuor dal concepir vendetta?
Egli ardirà ciò, che di far temete.

Ner. Ho un buon mallevadore del cuor ſuo:
E del cuor mio mallevadore io ſono.

Narc. E l'Imeneo di Giunia qual de' cuori
Lega? Il voſtro, od il ſuo? Poteſte ancora
Far queſto dono? E volentier laſciare
A Britannico Giunia, e Giunia a lui;
E voi negletto al piacimento loro?

Ner. Voi tropp'oltre penſate: Ciò vi baſti.
Io no'l rimiro più per mio nimico.

Narc. La ſpeme d'Agrippina fu verace,
Di ſoggiogarvi colle ſue parole.

Sopra di voi ripreſe ella l'Impèro.
Ner. Come? Che dir volete? Ella che diſſe?
Narc. Fu ben troppo paleſe il ſuo vantarſi.
Ner. Di che vantoſſi? *Narc. Altro non voglio* (diſſe)
Fuor, che vederlo per un ſol momento.
A sì funeſto ſdegno, a tuon sì fiero,
Tutto entrerà in ſilenzio, e riverenza,
Ne ſembreraſſi Imperador, s'io parlo.
Sarà il primiero a domandar la pace.
E ben gli tornerà, ch'egli ſi ſcordi!
E ſtimerà ſuo meglio il perdonarmi.
Ner. Ma dimmi tu! che debbo far, Narciſo?
Troppo peno in punir la ſua baldanza.
S'io me'l credea, queſto ſuo vanto audace,
E trionfo indiſcreto?... Ella il pagava
Con eterno ſpiacere. Ma... il punirlo,
Che avrebbe fatto dir' al Mondo intèro?
Vuoi tu, che l'orme de' Tiranni io ſiegua?
E che Roma, ſpogliandomi di tutti
I titoli d'onor, mi laſci ſolo
Quel di Tiranno, che avvelena altrui?
Diran, ch'è Parricidio la vendetta.
Narc. E ſaran voſtra guida i lor capriccj?
Stimate voi, che taceranno ſempre?
E dar dovete alle lor ciance orecchio?
Così dunque obbliate il piacer voſtro?
Sol voi fede non date a voi medeſmo?
Non abbaſtanza conoſcete, ò Sire,
Il genio de' Romani. Son guardinghi
Pur troppo in favellar. Temono il Prince.
Rende fioco l'Imper tanta prudenza.

Se il ſuddito ſi crede eſſer temuto,
Guai al Regnante! Da gran tempo avvezzi
Sono i Romani al giogo: E quella mano
Uſi ſon di adorar, che gl'incatena.
Sì li vedrete ad ubbidirvi intenti.
Un tanto, e sì durevole ſervaggio
Loro impoſe Tiberio; ch'egli ſteſſo,
Per continuo guſtarlo, l'ebbe a noja.
Honne l'eſemplo in un' Imper non mio,
Cui con pienezza un dì Claudio mi diede.
Della paſſata gloria in mezzo al corſo,
Di Roma l'inſenſata ſofferenza
Cento volte irritai per mio capriccio:
Ne rieſcimmi guadagnar' un lagno,
Per far meno inſenſato un Popol ſervo.
E paventate voi di dar veleno?
Eh! la Suora laſciate! ed al Fratello
Recate pur la morte, e non temete.
Roma ſervile adorerà il decreto:
E le innocenti vittime ſvenando,
Tanto farà, che in lor vedrà delitti,
Per cui darvi ragion di giuſto Prince.
E ſi vedrà ſegnar ne' giorni infauſti
Del Fratel, della Suora il dì natale.
Ner. Narciſo: Il debbo dir' un' altra volta:
Promiſi a Burro: e biſognò piegarmi.
Non vuò mancar di fede; e non vuò dare
Armi alla ſua virtù contra me ſteſſo.
Vano è l'ardir, che a ſue ragioni oppongo:
Ne con tranquillo cuor poſſo aſcoltarlo.
Narc. Non penſa Burro a tutto ciò, che dice:

Con astuta virtù cerca ingrandirsi:
O tutti (per dir meglio) hanno un tal senso:
Soggiogheralli questo colpo appieno,
Voi libero sarete: E a voi davvanti
Questi orgoglios abbasseranno il capo
A par di noi. E non ancor sapete,
Quant'osano di dir? (e v'è, ch'il crede)
Non è nato costui per un' Impèro.
Non sa dir, non sa far, che per tenore
De' Pedagogi: Eppur non sente 'l freno.
Burro gli guida il cuor, Seneca l'Alma.
Questa è l'ambizion, questi i suoi pregi:
„ Saper guidar per la Flaminia un cocchio.
„ Indegni prezzi disputar mercando,
„ E contar con sue mani le monete.
„ Lo spettacolo farsi de' Romani.
„ Spander la voce sua sopra un Teatro.
„ Gonfie canzoni recitare: e in quelle
„ Volersi fare idolatrar da Febo.
„ Quindi mandar li suoi Soldati in giro,
„ Ad accattar' applausi, e riportarli.
E parleranno più oltre? E non volete
Sforzar gli audaci a non aprir più bocca?

Ner. Vieni ò Narciso! e rimiriamo un poco
Ciò, che al mio bene, al mio regnar convenga.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Britannico. Giunia.

Brit. SIgnora, e chi giammai l'avrìa creduto?
Tosto agli amplessi suoi Neron m'attende:
E vuol, che il fior di Gioventù di Corte
Faccia fede, ed applauso a questi amplessi.
Nelle intrecciate nostre braccia Ei vuole
Riacceso l'ardor da' suoni, e danze.
Ei quell'amor, che di tant'odj è fonte,
Spegne, e me'l dona: E a voi di mia fortuna
Consegna 'l freno, ed arbitra vi rende.
Sebben, distolto dall'onor degli Avi,
Esule mi vegg'io da ciò, ch'io nacqui:
Sebben sugli occhi miei quegli si veste
Delle Avite mie spoglie: Poichè lascia
L'ostinatezza di rivale, e al mio
Amor non più s'oppone: E tutta alfine
La gloria di piacervi egli mi cede.
Volentier gli perdòno: ed il cuor mio
Segretamente si convince a fargli,
Con meno di dolor, dono del Trono.
Che più sperar potèa? Non più lontano

Sarò da voi, mia Giunia! E non più voi
Viverete per me di rimembranza,
Ne io per voi viverò di rammentarmi.
Ma poss' io rimirar' a ciglio asciutto
Questi begli occhi, che sì forti furo,
Ed a sospiri, ed al terrore: e m'hanno
Sacrificato, e Imperadore, e Impèro?
Ah mia bella! Ma che? Qual nuova tema
Tiene come in catena il gioir vostro?
Donde mai vien, che in ascoltarmi voi,
I vostri occhi, occhi mesti, e carchi d'alto
Attonito pensar, volgonsi spesso
Inverso al Cielo? E che temete voi?
Giu. Non so di che mi tema: eppure io temo.
Brit. Dite! M'amate voi? *Giu.* Oh Dio! Se v'amo!
Brit. Non più intralcia Neron la nostra sorte.
Giu. E mi fate voi fe, ch'egli è sincero?
Brit. Dunque in lui paventate un' odio ascoso?
Giu. Or' or m'amava, e a voi giurava morte:
Mi fugge ora, e voi cerca. E' troppo strano,
E' troppo repentino il cangiamento.
Brit. Signora, è tutto di Agrippina il colpo.
Ella credette un dì, che il mio disastro
Alla ruina sua fusse riparo:
Ma si sgannò: E ancor si vede in tempo
Di profittar del disinganno suo.
Grazie agli Dei, e al suo geloso spirto,
Con cui prevenne il Fato! Li più fieri
Nostri nemici hanno per noi pugnato.
Io a detti di lei tutta vi affido:
V'affido a Burro, e al suo Maestro ancora:

Il cuore altrui sol dal mio cuor misuro.
Nol vuò pensar di fellonia capace.
O spiega odio Nerone, o lo dismette:
Che superbia, ed Imper non cuopre affetti.
Giu. Mal misurate il cuor di lui dal vostro:
L'uno, e l'altro correte altro sentiero.
In un sol giorno di dimora, oh quanto
Conobbi di Nerone, e di sua Corte!
Osservo (io vel dirò) che in questa Corte
Altro costuma dirsi, altro pensarsi:
Ne troppo corrisponde al cuor la lingua.
Oh con quanto piacer la Fe si rompe!
Che strano soggiornar di me, di voi!
Brit. Ma sia poscia il suo Amor vero, o mentito:
Se temete Nerone, egli ancor teme.
Non vorrà già, con un sì folle ardire,
Irritar contra se Plebe, e Senato!
Ma che più parlo? S'ei medesmo disse,
D'avermi fatta l'ultim'onta; ed altra
Non volerne più far: Anche Narciso
E ne conobbe, e ne svelò il rimorso
Del pentito Signore. Ah! se dicea:
Vuò passar' oltre a far de' torti? E voglio...
Ah Principessa! A qual' estremo allora!....
Giu. E Narciso?.... Fors'ei non vi tradisce?
Brit. Perchè volete voi, ch'io ne diffidi?
Giu. Altro dir non saprei: mi trema il cuore:
Si tratta, mio Signor, di vostra vita.
M'è sospetta ogni cosa: ed ho spavento,
Che ciascun sia sedutto, e che v'inganni.
Temo Nerone, e temo il vostro Fato,

Cui, con funeſto preſagir, m'è forza
Di prevenire. Ahi, che dagli occhi miei
Con troppa pena slontanar vi laſcio!
Eh ſemplicetto! Se mai queſta pace
Fuſſe alla voſtra vita un teſo laccio?
Se irritato Neron dal noſtro Amore,
Scelto il bujo ſi aveſſe della notte,
Per cuoprire l'orribile vendetta?
Se preparati aveſſe i colpi ſuoi
Nel punto, ch'io vi miro? E ſe il parlarvi
Fuſſe l'ultima volta? Ahi duolo! ahi Prince!
Brit. Diletta Principeſſa! E voi piangete?
A queſto ſegno il voſtro cuor s'innoltra
Ne' miei vantaggi? Stravagante duolo!
In un giorno, in cui pien di ſua grandezza,
Co' ſuoi ſplendori di abbagliar voſtri occhi
Neron ſi crede: In un pregiato loco,
Ove ognun riverente ſi dilunga
Da me, per farmi inchino: A tante pompe
Voi preferite la miſeria mia,
E queſta, anzi che onori, a me bramate?
E come? In queſto giorno, in queſto luogo,
Per amor mio voi rifiutate Imperi,
E il rifiuto col pianto accompagnate?
Deh queſte belle lagrime ſcuotete!
Recherà la gran pace al voſtro duolo
Il mio preſto ritorno. Se più tardo,
Forſe Neron ſoſpetterà diſprezzo.
Addio!... Ma vado con il cuor ricolmo
Tutto dell'amor mio, tutto di voi.
Di lieta giovanezza infra i traſtulli,

Ne viſta, ne penſiero avrò per altri,
Fuor che per voi. Mia Principeſſa! Addio!
Giu. Principe! *Brit.* Bella!.... Mi convien partire.
Giun. Ricordatevi almen, di non fidarvi!

SCENA SECONDA.

Britannico. Giunia. Agrippina.

Agrip. CHe più dimore, ò Prince? Impaziente
Sgrida Neron la lontananza voſtra.
La gioja, ed il piacer de' Convitati
Aſpetta di veder li voſtri ampleſſi.
Non tormentate un così bel deſio!
Andate: E noi, Signora, andiam da Ottavia!
Brit. Andate bella Giunia! E con giulivo
Cuore affrettate di abbracciar mia Suora,
Che a ſe v'aſpetta! Ov'io mi ſii ſlegato
Dalla noja di ſtar lungi da voi,
A voi ritornerò, per iſpiegarvi,
Quanto grato mi fero i voſtri affanni.

SCENA TERZA.

Agrippina. Giunia.

Agrip. SIgnora! o ch'io travvidi, o che mirai
In riva agli occhi galeggiarvi il pianto.
Poſs'io ſaperne la cagione? E quale
Dubbio v'arreca quella pace, ch'io,
Con tanto querelarmi, alfine ottenni?

Giu. E che cosa ha il mio cuor, che non pos'io,
Dopo tanto penar' in questo giorno,
Più ricomporlo in calma? Ahimè! che appena
Io mi potrei sognar questo portento!
So la vostra bontà: Ma, quando ancora
Della vostra bontà temer voleſſi,
Temerei della Corte, (e non di voi)
Che sovvente si cangia, e ne delude.
Amo il mio caro: e non è strana cosa,
Che accompagni il timor sempre l'Amore.
Agrip. Basta così: parlai: Ed ogni cosa
Cangiò sembiante. L'arti mie non ponno
Meritarsi da voi la diffidenza.
Nelle mie mani fei giurar la pace,
E la giurò Neron: ve n'assicuro.
Un troppo certo pegno ei me ne diede.
Oh se veduti aveste i dolci vezzi,
Ch'egli mi fece in sugellar tal fede!
Alfine si partì: ma le sue braccia
Non poteano da me giammai staccarsi.
Sua cortese bontà, distesa in fronte,
Fin ne' minimi arcani entrò tantosto.
Si lagnava da Figlio, che sen viene
In seno della cara Genitrice
Ad obbliar la sua fierezza antica.
Ma tosto, se ricomponendo in Rege,
Qual Figlio Augusto coll'Augusta Madre,
Meco d'Impero consiglioſſi: E certi
Svelommi arcani, ove dipende il Fato
Di molte Genti, del venturo ignare.
No: confessar n'è d'uopo, a gloria sua,

Che

Che il sincero tuo cuor non ricopriva,
Ne frode nera, ne livor maligno.
Soli i nostri Nimici erano quelli,
Che insultando alla sua dolce clemenza,
Ne formavan saetta a' nostri danni.
Ma un' ingannato istinto è violenza,
Che veggendo l'inganno, a se ritorna.
Così vidi in mio Figlio. Anche una volta
Roma conoscer dee chi sia Agrippina.
Adora ognuno la rifatta pace.
Ma quindi ci partiam, pria che s'annotti!
Quel di Sole, che ancor ne serba il giorno,
(Altrettanto felice, quanto infausto
A me sembrava) si consumi tutto
Presso di Ottavia. Ella pur dee gioire.
Ma che strepito ascolto, e che tumulto?
Che querele? Che grida? E che fia mai?
Giun. Britannico, mio ben, salvate ò Cieli!

SCENA QUARTA.

Agrippina. Giunia. Burro.

Agri. DOve Burro? Fermate!.... Che vuol dire?....
Bur. Britannico, Signora, or l'Alma spira.
Giun. Ah mio Prince! *Agr.* Egli spira? *Bur.* Anzi egli è morto.
Giun. Compatisca chi vuol la smania mia!
Io volo per giovarlo, o per seguirlo.

SCE-

SCENA QUINTA.

Agrippina. Burro.

Agr QUal' impenſato orrido ſcempio, ò Burro?
Bur. Io per me non ſaprei regger la vita,
Dopo un tal ſcempio. Mia Signora! e d'uopo,
Abbandonar', e Imperadore, e Corte.
Agrip. Come? Non ebbe orror di macularſi
Nel ſangue del German le mani indegne?
Bur. Guidò con gran miſtèro il ſuo diſegno.
Vede l'Imperador venire appena
Il ſuo German: che ſi ſolleva in piedi,
L'abbraccia, e nulla dice: e il primo prende
In man la tazza. *E per finir* (poi grida)
Sotto migliori auſpizi un sì bel giorno,
Verſa la mano mia le prime ſpume.
Dei, cui, verſando queſta tazza, imploro,
Favorite il rifatto Amor tra noi.
Ecco forma Britannico allo ſteſſo
Ceſareo giuramento; e giura pace.
Indi Narciſo quel Criſtal riempie.
Ma del miſero Giovane le labbra
All'orlo del Criſtal giungono appena,
(Non sì toſto ficcato in cuor lo ſtilo
Uccideria) che ſe gli offuſca il lume,
S'abbandona ſedendo; e piomba il capo
Sopra del fianco, ſenza caldo, e vita.
Penſate, quanti queſto colpo abbatta!
Si funeſta d'orror tutto 'l convito:

E grida alzando, indi s'involan molti.
Ma quei, che della Corte han maggior pruova,
Sotto gli occhi di Ceſare, non ſono
Arditi di mutar ne men ſembiante.
Nerone intanto, ſulla ſede, il volto
Appoggia al fianco, quaſi penſi ad altro:
Ne punto ſi commove, o ſi ſcolora.
E a guiſa di chi narra ciò, che ſiegue,
O dice ciò, che penſa: *Non temete!*
(Diſſe) *queſto ſuo male ſpeſſe volte*
Nella tenera etade tormentollo;
Ma infino a queſto dì gli ha perdonato.
Qualche poco dolor Narciſo affetta,
Ma vanamente: E ſe ne ſcuopre l'arte.
Studiato duolo il ſuo gioir paleſa.
Me, che finger non ſo, Neron vedendo
Tanto ardito, e fincer, punir devria.
Ruppi la calca d'odioſa Corte:
E da sì fiero eccidio sbalordito
A piangere Britannico men giva,
Anzi a pianger Nerone, ed il ſuo Impèro!
Povero Imper! *Agrip.* Ecco Neron: Vedrete,
S'io conſigliai così eſecrabil fatto!

SCENA SESTA.

Agrippina. Nerone. Burro. Narciſo.

Ner. OH Dio! *Agr.* Non mi fuggite! Due parole
E' Britannico morto: Il colpo intendo
Conoſco l'aſſaſſino. *Ner.* E chi, Signora?

Agrip. Voi ſiete. *Ner.* Io l'aſſaſſino? Ecco il ſoſpetto,
Di cui toſto v'empiete. Non v'è male,
Di cui Nerone la cagion non ſia.
Se dar fede ſi vuole a' detti voſtri,
Della morte di Claudio io ſon l'Autore.
V'era (può darſi?) tanto caro il Figlio?
Ma la morte del Padre può ſmentirvi.
Sia poi ciò, che ſi vuol: Io non ſaprei
De' colpi del Deſtin darvi ragione.
Agrip. Nò, nò: Morì di celere veleno
Britannico. Narciſo ha fatto 'l colpo.
Voi l'ordinaſte. E mal la fronte il niega.
Ner. E chi può preſtar fede a' detti voſtri?
Narc. Eh Sire! Un dubbio tal torna in oltraggio
Della Regale Maeſtà. Signora!
Britannico nudriva altri penſieri,
Che vi ſarian coſtati altro dolore!
Non era Giunia il fin delle ſue mire.
Punito avrebbe poſcia il voſtro amore:
Che i tempi del poter diſcuopron l'ira.
Ingannava anche voi: Che non ſapea
Il paſſato obbliar l'offeſo cuore,
Intento a maturar quella vendetta,
A cui ſpinto lo avrian tempi migliori.
Oſsìa dunque, che v'abbia la Fortuna,
(Voſtro mal grado) un gran favor recato:
Oſsìa, che da' ſuoi fidi cuſtodito,
Abbia Ceſare eſtinta una congiura
Contro della ſua vita: Queſto pianto
Non è coſa da voi, ma da nimici,
E da voſtri nimici. A queſti tutto

Laſciate, Donna, il gran dover del pianto!
Segnin coſtoro tra gl'infauſti giorni
Queſto bel giorno! ma voi no: che ſiete....
. . . . . .
Agrip. Siegui Nerone co' Miniſtri tali!
Siegui! Le impreſe tue ſono pur belle!
Dopo un tal paſſo non verrai già indietro!
Dal ſangue del Fratello incominciaſti;
Nel ſangue ancora di tua Madre andrai.
Nel fondo del tuo cuor mi veggio odiata.
Ma vuò, che a nulla il mio morir ti giovi.
Non creder già di rimanerti in pace
Dopo i miei Fati! E Roma, e queſto Cielo,
E queſta luce, che da me prendeſti,
In ogni loco, in ogni tempo, al volto
Ti gitteran me ſteſſa, ancor ch'eſtinta:
E non potrai ſcanſarne unqua il penſiero.
Ti ſeguiran da furie i tuoi rimorſi:
Con altrettanta crudeltade, invano
Tenterai di calmarle: Ma il furore,
Irritando ſe ſteſſo, al precipizio
Se ſteſſo condurrà, paſſando ſempre
D'uno in un' altro ſcempio: onde non paſſi
Giorno giammai, che non lo ſegni il ſangue.
Spero però, che ſazio un giorno il Cielo
De' tuoi delitti, aggiungerà la tua
Ruina a tante vittime innocenti,
Che al Ciel, contro di te, gridan vendetta.
Spero, che poſcia, che del ſangue loro,
E del mio ſangue ti ſarai coperto,
Spinger ti ſentirai a trarti il tuo.

Ed il tuo ſangue, da te ſparſo, fia
A' più crudi Tiranni eterno eſempio.
Eccoti quanto, antivedendo il vero,
Mio cuor ti dice! Addio! Tu puoi ſortirne.

SCENA NONA.

Agrippina. Burro.

Agrip. OH Cieli! eran pur falſi i dubbj miei!
Io per ſeguir Narciſo, condannava
Voi Burro. E voi non diviſaſte, ò Burro,
Que' furioſi ſguardi, cui Nerone
Laſciommi per addio? E' giunto al colmo
Non ha il crudel chi più lo ponga in freno.
Il colpo mi previdi: E viene il colpo
A piombar ſul mio capo, e ſopra 'l voſtro.
Burro. Ah Signora! Per me, già troppo viſſi.
Oh ſtato fuſſe in piacimento al Cielo,
Che la ſua man, felicemente cruda
Scarcato aveſſe ſopra 'l capo mio
Del novello furor le prime pruove!
Che dal mio mal non ne trarria ragione
Dell'univerſo eccidio dell'Impèro.
Non mi diſpero ſol pel ſuo delitto:
Fratricida lo feo la gelosìa.
Fin quì è geloſo, non ancor tiranno.
Ma, ſe debbo ſpiegarvi il mio dolore,
Dov'è più forte: a me peſa, che 'l vidi
Intrepido mirar' il moribondo
(E moribondo per ſuo imper) Fratello,

Sen-

Senza far moto, e variar di volto.
I ſereni ſuoi ſguardi, e indifferenti
Già ſpiegan la coſtanza d'un Tiranno,
E d'un Tiranno infin dagli anni primi.
Signora! Ei la finiſca! E renda pure
All'importunità de' miei conſiglj,
Che ſoffrire non pon la ſua vergogna,
In compenſo la morte! Tanto è lungi,
Che all'ingrata ira ſua ſottrar mi vaglia,
Che ho per più cara la più preſta morte.

SCENA DECIMA,
Ed ultima.

Agrippina. Burro. Albino.

Albi. AH Signora! Ah Signore! ſu: correte
Dal noſtro Imperador! E lo ſviate
Da quel furor, con cui vuol darſi morte,
Per non mai più da Giunia ſepararſi!
Agrip. Dunque Giunia da ſe deſſi la morte?
Albi. Onde Ceſare muoja eternamente,
Senza morire: Diſegnò colei,
Di morirſi per lui. Voi ben ſapete,
Com'ella dalla Corte già involoſſi.
Finſe di gir verſo d'Ottavia afflitta,
Per conſolarla: Ma ben toſto preſe
Un remoto, ſegreto, ed impenſato
Cammino; ov'io non la laſciai di ſguardo.
E fuori di ſe ſteſſa, e del Palazzo,
Incontrando di Auguſto il ſimulacro,

E

E bagnando di lagrime i ſuoi piedi,
Principe (diſſe) *deh per queſte, ch'io*
Ginocchia abbraccio, ora proteggi, e ſerba
Quel, che più vi riman della tua ſtirpe!
Potèo Roma veder nel tuo Palazzo
L'unico avanzo de' Nipoti tuoi,
Che ſol potea raſſomigliar te ſteſſo,
Miſeramente eſtinto. E ſi pretende,
Ch'io ſpergiura gli ſii dopo ſua morte.
Ma, per ſerbar a lui pura la fede,
Eterna Amante di quell'ombra Auguſta,
A que' Numi Immortali io mi conſacro,
Ch'ann' ora teco Maeſtà comune
In ſugli Altari. Il Popolo ſtupìto
Di tal prodigio, da ogni parte vola:
Lei affolla, e circonda: e impietoſito
Piange al ſuo pianto, e al ſuo deſtin s'accora,
E difenſor di lei ſi chiama, e giura.
Tutti ad una colei guidano al Tempio,
Ove fanno le Vergini dimora,
Per cuſtodir' eternamente il fuoco.
Sbalordito Neron partir li vede:
Ed immoto per tema, e per Amore,
Ne da lor, ne da lei ſa torre il guardo.
Ma ben Narciſo, ſervilmente ardito,
Sen vola a Giunia: e di paura ſcevro,
Lei s'avventa a fermar con man profana.
Ma di mortali mille colpi carco,
Coglie dovuto il frutto a ſua baldanza.
Infin Giunia ſpruzzò l'infedel ſangue,
Ceſare, ripartito in tanti obbietti,

E per tutti ſtordito, in quelle mani
Difenditrici al fin laſcia la preda.
Agli Alberghi ritorna: e ciaſcun fugge,
A viſta di sì fiera mutolezza.
Altro, che *Giunia* non ſa dir ſuo labbro.
Corre da forſennato: ed i ſuoi occhi
D'aver ſapendo per nimico il Cielo,
Mal ſicuri da' fulmini di lui,
Tutto fiſſano in terra il chiuſo ſguardo.
Evvi a temer, che la congiunta notte
A tanta ſolitudine funeſta,
In cui, tutto inquieto, ſi rivolge,
Il diſperato Sire: al fin non giunga,
A farlo inſanguinar nelle ſue vene.
Se di ſe ſteſſo più ſi laſcia in preda,
Se da voi non s'accorre al ſuo dolore,
Oſerà forſe quel dolor di dargli
Un ferro in mano, per finir la vita.
Ma il tempo vola: Deh volate a lui!
Potrà un capriccio dal morir diſtorlo.
Se più tardate di allegrarlo, al certo
Egli da ſe ſi uccidera, Signora.
Agrip. Seco, uccidendo ſe, giuſto ſarebbe.
Pure andiamcene, ò Burro, a rimirare,
Se diè l'ultimo nodo a' ſuoi delitti!
E ſe vorrà nell' avvenir ſeguire
Altri ſenſi migliori, altri conſiglj!
Burro. Vogliano i Dei, che in queſto ſuo delitto
Sappian finir tutt' i delitti ſuoi!

IL FINE.

70.003.503